

SALVO NIBALI - GIORGIO M. LUCA



Malletto

MEMORIE STORICHE

Grafica 77 – Catania

Febbraio 1983

L'Amministrazione comunale di Maletto ha aderito con entusiasmo alla richiesta degli autori S. Nibali e G. M. Luca di pubblicare la loro monografia storica su Maletto, frutto di anni di ricerche e di lavoro svolto con grande passione per fare uscire il nostro Paese dall'anonimato e far conoscere a tutti che anche i malettesi hanno una loro storia e una storia nient'affatto umile.

Il desiderio dell'Amministrazione è quello che questa iniziativa non resti un episodio isolato nel tempo ma che, anzi, serva da incitamento ai giovani per ulteriori ricerche ed approfondimenti tendenti a valorizzare la storia, le tradizioni e la cultura di questo nobile popolo di Maletto.

Novembre 1982

IL SINDACO pro-tempore
Filippo Bonina

PRESENTAZIONE

La storia di un comune non è storia semplicemente locale ma essa è come le tessere di un mosaico che servono a comporre il quadro della grande storia nazionale, regionale. Comporta, sì, una visione globale degli avvenimenti generali, ma scende al semplice, al particolare, si polverizza nei fatti singoli e spiccioli che riguardano la vita di quella comunità che si vuole evocare e che poi serviranno alla trattazione della storia di un intero popolo, di una nazione.

In verità c'è così una piccola e una grande storia. La storia delle nazioni che riguardagli avvenimenti generali, gli avvenimenti mondiali che coinvolgono popoli e generazioni, ne studia la cause, le conseguenze, lo sviluppo e i risultati. La piccola storia invece che si affianca ad essa, e che invece è la storia delle sofferenze affrontate con intrepido coraggio dalle singole popolazioni per avanzare nel tempo e nel progresso affrontando lutti, sacrifici d'ogni genere, spargendo lacrime amare per conquistarsi un posto al sole.

Essa perciò è più attenta alla vita attuale dell'uomo, ai fatti che lo riguardano e registra i piccoli passi, lo svilupparsi delle passioni, i progressi e i regressi lungo interminabili secoli, sempre in lotta con la natura, con le passioni dei singoli, o nell'atto di innestarsi agli avvenimenti nazionali o come semplice episodio comunale. Cose tutte che, per la distanza nel tempo e perché accadute in un ambiente tanto diverso dalle consuetudini attuali, possono essere sondate e interpretate, scevro da ogni pregiudizio e preconetto, nelle pagine del tempo, del costume, della mentalità, non solo ma anche da chi è capace di affrontare anni di studio e di fatiche indefesse per amore o della scienza in sé o della propria terra che sono le uniche forze che confortano, che incoraggiano in questa difficile impresa.

Ciò hanno saputo fare gli autori che ci danno una completa visione della storia del loro "loco natio".

Solo che non conosce tali fatiche non può conoscerne il valore: ore interminabili di ricerche affannose in volumi polverosi, spesso marciti, sempre difficoltosi per le grafie impossibili degli annotatori; un correre affannoso di archivio in archivio a respirare l'aria mefitica dei codici secolari che gelosamente custodiscono le relazioni degli avvenimenti del passato spesso offerti da manoscritti in semplici frasi di lunghi e noiosi testi; affannoso utilizzo di quei ritagli di tempo che gli impegni giornalieri ci lasciano a disposizione; e poi l'assillo costante che ci brucia dentro, che domina l'individuo che vuole al più presto e con frutto vedere progredire l'opera intrapresa.

Così è nato questo volume che per la prima volta viene a tracciare la storia di Maletto.

Gli autori hanno saputo cercare, trovare, narrare con amore di figli, gli avvenimenti svoltisi in decine di secoli che riguardano la loro diletta patria, e ciò, sia per intima soddisfazione personale, sia, spinti dal loro amore, per innalzare un inno devoto di omaggio al loro borgo, ma anche per illuminare, fare partecipi, fa godere la loro medesima intima soddisfazione ai loro compatrioti e alle giovani generazioni che crescono e che credono che il mondo sia nato con loro, perché sappiano "di che lacrime grondi e di che sangue" la vita di agi che esse ora godono.

Questo è lo scopo di questo volume e ciò spiega il dettato semplice e lucido, lo stile elegante e senza fronzoli, la stringata narrazione con cui il discorso si svolge e la capacità degli autori nel farvi rivivere l'avventura di questa industriosa popolazione che per secoli combatté per il suo progresso civile, economico, spirituale e intellettuale.

Il lavoro si articola in sei capitoli che prendono in esame la storia del paese dalla preistoria ai tempi moderni. Capitoli impegnativi per il lavoro di ricerca che hanno comportato sono il IV, il V e il VI che trattano delle successioni dei signori feudali, degli avvenimenti del Risorgimento ed anni immediatamente successivi, degli avvenimenti del tempo presente.

La materia proviene dalla consultazione di opera di grande respiro, da documenti d'archivio manoscritti, dalla consultazione fedele e faticosa dell'Archivio di Stato e soprattutto Comunale; fortuna grande questa di avere trovato un Archivio Comunale e cosa rara per i paesi della nostra Sicilia in cui o gli avvenimenti tempestosi che la investirono, o l'inconscia incuria

degli uomini o l'ignoranza delittuosa dei responsabili, hanno privato lo studioso e la nostra grande civiltà di un materiale necessariamente essenziale.

L'opera presente ha il merito di dare inizio a quegli studi di storia patria che tanto esaltano l'animo e il cuore di ognuno e mi auguro che possa essere un incentivo per spingere gli animi inclini ad un avvio verso tali studi di tipo storico-municipale, sociologico, economico che riguardano la "terra" di Maletto e il suo generoso popolo.

Randazzo, 14 novembre 1982

SALVATORE C. VIRZI'
Salesiano

PRESENTAZIONE

Ho letto con vivo piacere l'opera di Salvo Nibali e Giorgio Michele Luca: "Maletto – Memorie storiche", apprezzando il lavoro intenso e puntiglioso di ricerca che questi due giovani hanno effettuato da anni con l'intento di fare uscire dall'anonimato il loro paese che per secoli è stato ritenuto senza storia.

Le vicende storiche di Maletto sono state dagli autori catalogate in periodi ben precisi, ognuno dei quali forma un capitolo dell'opera. Dall'epoca siculo-greca alla romano-cristiana all'epoca svevo-angioina-aragonese all'età dei Vicerè, all'Ottocento, al Novecento, la storia del paese si snoda nei sei capitoli ricca di particolari e di notizie storiche e artistiche completate da una ricca serie di tavole illustrative.

Gradevole e ragionata è pure l'appendice che riporta notizie riguardanti la popolazione nei vari censimenti e l'elenco dei sindaci e molto ricca è la bibliografia.

I due giovani studiosi non hanno risparmiato fatiche affinché il lettore si possa rendere conto dell'importanza storico-artistica che Maletto ha avuto nei secoli e che sinora non era stata considerata appieno.

Auguro all'opera di Salvo Nibali e di Giorgio Michele Luca tutto il successo che merita.

Prof.ssa GIUSI LIUZZO

Presidente Archeoclub di Catania

Consigliere nazionale Archeoclub d'Italia

- INTRODUZIONE -

Dopo parecchi anni di ricerca e di lavoro pubblichiamo oggi finalmente queste “Memorie storiche di Maletto”, convinti sì di avere riportato alla luce molte cose ancora ignote, ma anche del fatto che molto è ancora da definire, da chiarire, su questo argomento.

Partiti dalle poche notizie lette, per la prima volta, sul “Dizionario topografico” di Vito Maria Amico, abbiamo via via allargato il campo delle nostre ricerche consultando gli scrittori d’araldica, gli storici locali, i vari archivi e, infine, indagando anche nella tradizione orale.

Era giusto, crediamo, dare a Maletto il resoconto di quello che nel paese e nella zona è accaduto lungo i secoli e sfatare così la leggenda che vuole misterioso ed anonimo, senza storia, questo paese.

La ricerca si è spesso presentata difficoltosa e, talora, impossibile per condizioni oggettive.

Sulla strada della ricostruzione storica abbiamo però avuto la fortuna di ricevere l’aiuto di persone senza le quali oggi, forse, non saremmo a questo punto.

I ringraziamenti vanno in primo luogo al Prof. Francesco Longhitano Ferrà di Bronte, e al Sac. Salvatore Virzì di Randazzo che, importunati da noi continuamente, ci hanno sempre accolto entusiasti e comprensivi.

Ringraziamo anche tutti coloro che con le loro parole e i loro ricordi ci hanno permesso di risolvere dubbi che sui libri e sui documenti restavano insoluti.

Un ringraziamento d’obbligo va all’Amministrazione comunale che ci ha concretamente offerto di pubblicare il libro e ha in effetti permesso che i malettesi conoscessero finalmente il loro passato.

Un grazie, anticipato, anche a tutti coloro che troveranno in questa “Storia” sì molte pecche ma anche qualche merito.

GLI AUTORI

Cap. I

L'EPOCA SICULA E GRECA

Cosa fosse Maletto prima della sua “nascita” ufficiale (datata dai cronisti al 1263) o da quale fosse abitato il territorio su cui esso sorge, non è facile dire o ipotizzare.

Del paese (del suo primo insediamento) non si ha notizia (e probabilmente esso non esisteva) prima del XIII o XIV secolo.

Ma se per un momento riflettiamo su quanto nel corso di questo secolo è venuto alla luce in questo territorio, possiamo, anche se ancora con parecchie incertezze, affermare che una qualche forma di civiltà in questa zona dovette esistere già secoli prima di Cristo.

Pare infatti che i Siculi abitassero queste pendici già parecchio tempo prima dell’arrivo di popolazioni greche.

Lo testimoniano le numerose cellette sepolcrali ancora oggi visibili e sparse in tutto il territorio che va da Bronte fino a Maletto e Maniace oltreché i vari ritrovamenti di terrecotte ed oggetti appartenenti certamente a una cultura indigena non ancora assimilata a quella greca e non ancora sicuramente databile.

Vari autori dell’antichità, d’altra parte, assicurano una consistente presenza sicula sulle falde dell’Etna¹.

Lo storico brontese Benedetto Radice individuava molte di queste cellette sepolcrali (che definiva senz’altro sicane) nelle zone della Primaria Soprana (due), della Contura soprana (una), di Fontanamurata (due), del Margiogrande (due: “i Gruttitti”, della Placa Baiana, di Macchiafava e della Rocca Calanna (tre): tutte nel territorio di Bronte, ma molto vicine a Maletto².

Lo stesso studioso, nelle sue non troppo datate “Memorie”, ricorda anche i vari ritrovamenti siculi avvenuti nello stesso territorio: le terrecotte sicule trovate nelle grotte di “Mangiasarde”, per esempio, ora nel piccolo museo del “Castello” di Maniace³.

Benedetto Radice non dimentica neanche le grotte di Maniace, le famose “grotte della Saracena” (come vengono chiamate solitamente) o “grotte della Farina” (le “Ghiran-ed-Dequq” del geografo arabo El Edrisi) definendole, più che tombe, “stanze di vivi: vedette....”⁴.

Varie furono le popolazioni della Sicilia antica.

Di esse troviamo, nelle fonti classiche, numerosi (anche se talvolta confusi ed imprecisi) accenni: Dionigi di Alicarnasso afferma che i Siculi cacciarono nella parte occidentale dell’isola un altro popolo, i Sicani; Filisto parla di un’invasione dell’isola da parte di Liguri guidati da Siculo, figlio del re Italo; Tucidide, parlando di vari popoli giunti in Sicilia, dice i Sicani originari della Spagna (dove esisteva un fiume Sicano) e vincitori dei Lestrigoni e dei Ciclopi, miticiabitatori dell’isola e, in epoche successive, sconfitti via via dagli Elimi, dai Focesi, dai Siculi, dai Fenici e infine dai Greci⁵.

Ma la popolazione che riguarda il nostro argomento sono i Siculi.

Gli studiosi moderni sono in linea di massima d’accordo nel definire i Siculi popolazioni eneolitiche giunte in Sicilia verso il 1400 a.C. (oltre quindici secoli più tardi dei Sicani), aventi

1 Cfr. le notizie sugli insediamenti siculi di questa zona riportate da Salvatore Virzì nel suo *Randazzo*, Palermo, Ed. Ibis, s.d., pagg.10-11.

2 Per queste notizie e per quelle che riguardano i molti ritrovamenti di tutta la zona resta ancora valida la ricognizione fatta da Benedetto Radice in *Memorie storiche di Bronte*, Stab.Tip.Soc., 1928, Vol. I.

3 Ibidem, pag. 22.

4 Ibidem, pag.22. E probabilmente, possiamo aggiungere noi, anche le rocce e le grotte naturali che si trovano sulla sommità del monte “Filicia”, che sovrasta Maletto, furono abitate, qualche millennio prima di Cristo, anche se questa ipotesi è naturalmente ancora tutta da verificare.

organizzazione tribale, dediti all'agricoltura, amanti della pace e contrari alla schiavitù; che praticavano il seppellimento dei cadaveri in tombe cosiddette "a forno" riunite in necropoli e che introdussero in Sicilia l'uso del rame e del cavallo ⁶.

Con l'aiuto dell'archeologia oggi gli studiosi possono in linea di massima confermare le approssimative indicazioni lasciate dalla tradizione scritta e affermare che molto probabilmente i Siculi furono popolazioni illiriche che, circa verso la metà del secondo millennio a.C., si stanziarono sul litorale adriatico nord-occidentale "dove furono costrette a migrare sempre più a sud nella penisola, fino a raggiungere la Sicilia a seguito di pressioni di nuove genti provenienti d'oltralpe (...)" e che i Sicani furono originari dell'Iberia caucasica "dove (...) sarebbero potuti migrare in area danubiana e di qui (...) in Italia" ⁷.

Comunque sia, sembra ormai assodato che i Siculi cacciarono nella parte occidentale dell'Isola i Sicani e si stabilirono in quella orientale dove vissero pacificamente fino all'invasione greca dell'VIII secolo.

La prima colonia greca di Sicilia è Naxos, fondata intorno al 734 circa (secondo alcuni studiosi, prima del 750), da Calcidesi e, forse, anche da Naxi provenienti dall'omonima isola della Cicladi, guidati da Teocle che ne è considerato l'ecista, il fondatore.

I coloni di Naxos fonderanno di lì a poco anche Leontinoi, Catania, Siracusa e scacceranno verso l'interno le popolazioni sicule che da questo momento si rifugeranno sulle alture dell'interno (e all'arrivo dei coloni guidati da Teocle i siculi che abitavano la baia di Schisò e la penisola di Naxos si rifugiarono sul monte Tauro fondandovi Tauromenium, Taormina).

Le colonie greche avranno rapida fioritura e, per quanto riguarda Naxos e Cātana, non è da escludere che coloni provenienti da questi due centri (ma soprattutto da Naxos) abbiano presto intrapreso la via dell'interno e conquistato anche il territorio occidentale dell'Etna penetrando attraverso la via naturale del fiume Alcantara e giungendo cos' fino nelle zone di Randazzo, Maletto, Maniace e Bronte.

Già verso il quinto secolo, si può presumere, le comunità sicule sono state assoggettate o assorbite da quelle greche ormai impadronitesi della Sicilia orientale.

Da Naxos, che non fu mai una grande colonia ma che costituì tuttavia sempre un'ottima base "di ulteriori spedizioni in tutto il centro e nord-est dell'isola" i coloni greci dovettero spingersi un po' ovunque a fondare sottocolonie calcidesi ⁸.

Se si esclude la fallita campagna di riconquista di Ducezio, nel V secolo ⁹, la coabitazione, più che l'ostilità e la guerra, sembra essere stato il risultato dell'incontro tra greci e siculi. E di una coabitazione tra la popolazione sicula e gruppi greci, probabilmente giunti su queste pendici intorno al IV o III secolo, deve essersi trattato anche nel caso di Maletto o, meglio, di Tartaraci.

E' in questa zona (oggi rientrante nel comune di Bronte ma vicinissima a Maletto) che sono infatti avvenute le scoperte più interessanti in questo senso.

Il sito è posto, in gran parte, su un terreno di lave molto antiche.

⁵ Cfr., per queste indicazioni, Santi Correnti, *Storia della Sicilia come storia del popolo siciliano*, Milano, Longanesi, 1972, pag. 38.

⁶ Cfr. Salvatore Margarone, *Palagonia. Da Palica ad oggi*, Catania, Tringale Editore, 1978, pag.16.

⁷ Cfr. Lorenzo Braccisi, *Sicani e Siculi* in Rosario Romeo, *La storia della Sicilia*, Napoli, Soc. Ed. Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, 1979, vol. I, pag.61.

⁸ Cfr. D. Asheri, *La colonizzazione greca* in R. Romeo, *La storia della Sicilia*, cit., vol. I, pag.108.

Negli anfratti naturali delle rocce, ricoperti da un poco profondo strato di terra vulcanica, si trova quel che rimane di molte sepolture e di un insediamento le cui caratteristiche ed origini ci sono a tutt'oggi completamente ignote.

Dalla ceramica che vi è stata trovata (in gran parte frammenti lasciati in superficie: il grosso dei corredi funebri di queste tombe è stato rubato dai razziatori che hanno imperversato negli ultimi anni in tutta la zona) sembra trattarsi di sepolture greche.

Migliaia di frammenti di idre, di pisidi, di coppe; una lekythos ariballica quasi interamente ricostruita; decine di tegoloni (di tombe "a cappuccina" ?); frammenti abbastanza larghi di grossi orci o pithos; grandi massi lavici squadrati disseminati ovunque; tre "maschi" di macina nonché alcuni oggetti in pietra lavorata, percorsi lungo il bordo da una grossa scanalatura (strumenti di lavoro) e un pozzo a tholos (vedi Tavole), molto dissimile dai pozzi costruiti ed usati dai contadini in queste pendici: ecco tutto quanto resta, o tutto quanto affiora, del passato più lontano.

Molti oggetti preziosi provenienti da questo sito, che avrebbero potuto raccontarci di più sulla storia di Maletto o dei suoi dintorni; che avrebbero potuto fornirci date e dati più precisi e farci capire di più, sono scomparsi definitivamente, in parte forse finiti nei salotti di vari collezionisti privati.

Alla luce del poco ch'è stato rinvenuto si può ipotizzare che Tartaraci fu un piccolo centro indigeno, o siculo, intorno al IV o III secolo a.C., forse colonizzato da profughi e agricoltori greci che qui trovarono condizioni abbastanza ideali per un loro insediamento¹⁰.

Tutt'intorno a quella che potremmo ormai chiamare la "necropoli" si estende infatti una fertile pianura dalla quale affiorano qua e là grossi roccioni lavici. Intorno ad uno di questi sono avvenuti in anni recenti altri ritrovamenti ma non si è rilevata nessuna presenza di tombe.

Si può dunque immaginare Tartaraci come una zona abitata sovrastata da una collinetta di vecchie rocce laviche in cui il popolo che abitò queste terre seppelliva i suoi morti.

La presenza ad est, poi, di altre sepolture non "a forno" né "a cappuccina" ma a "cista litica" (cioè a camera con pareti fatte di pietre accostate) testimonierebbe dell'elemento indigeno già preesistente in questo luogo o nelle sue più immediate vicinanze.

In queste ultime tombe, infatti, si sono trovati poveri corredi: solo qualche rozza lucerna in terracotta.

La superficie della zona presenta anche resti di tegole per abitazione e di recipienti sacrificali di tipo romano e ciò potrebbe indicare, dunque, se non uno stanziamento vero e proprio, una permanenza romana, più o meno lunga, in questi luoghi confermando che, nei tre o quattro secoli che precedettero la nascita di Cristo, Tartaraci doveva essere un centro abitato consistente, un villaggio abbastanza sviluppato¹¹.

9 Ducezio fu il principe siculo che tentò di strappare ai greci il governo dell'isola e che fece di Palica (nei pressi dell'attuale Palagonia), dove esisteva il lago di Naftia, la sua capitale. Nel 453 fu sconfitto presso Nome (una località ancora sconosciuta) dai Siracusani e morì nel 440 dopo un estremo tentativo di riorganizzare la resistenza sicula. Per ulteriori notizie riguardanti Palica e il culto dei fratelli Palici cfr. S. Margarone, *Palagonia*, cit., pagg.19-23.

10 Lo stesso toponomastico, "Tartaraci", sembra essere un nome greco indicante un luogo dell'oltretomba. Il Tartaro era infatti per i greci un luogo di tormento per i peccatori.

11 Il solito Radice, sempre fervido di suggestive ipotesi, è d'accordo nel porre qui, nella pianura tra Maletto e Maniace, una famosa città, Alesa, distrutta forse in epoca romana. Cfr. le già citate *Memorie*, vol.I, pagg. 28-30. In anni recenti, invece, è stato assodato che Alesa si trovasse sulla costa tirrenica, vicino a Tusa.

Non è improbabile poi che nella stessa zona sia sorta anche una di queste stazioni mamertine disseminate lungo la via fluviale per ostacolare il passo ai Siracusani nella guerra del III secolo ¹².

Si tratta, come si vede, di soli indizi, attraverso i quali è impresa disperata affrettare delle conclusioni.

Resta questa affascinante quanto azzardata ipotesi, da suffragare nel futuro: che usanze, lingua, modi di vivere nonché di costruire una casa e un paese siano venuti ai malettesi non dal caso ma da quella popolazione greca che abitò per molto tempo Tartaraci e che poi si spostò, forse per ragioni di sicurezza, fra i boschi sotto il "Pizzo".

Recenti studi sulla strutture urbanistica di Maletto avrebbero infatti riscontrato nella costruzione del paese sistemi urbanistici ed edili tipicamente greci.

Tali studi, condotti dall'architetto Francesco Pellegrino per conto della Sovrintendenza ai Monumenti di Catania, sostengono la permanenza delle strutture abitative dei popoli e dunque la loro conservazione nel tempo.

Partendo da questa sua scoperta e da questo nuovo metodo di lettura del territorio, l'architetto Pellegrino ha condotto una ricerca capillare sull'abitato di Maletto mettendone a nudo le caratteristiche ed ipotizzando, appunto, l'esistenza di un insediamento (che non poteva certo chiamarsi Maletto) di origine, struttura e cultura greche.

I recenti ritrovamenti di Tartaraci e un'indagine linguistica (ancora da mettere a punto ma già giunta a conclusioni significative) confermerebbero in qualche misura questa suggestiva ma non improbabile ipotesi.

Resta comunque il fatto che il territorio su cui sorge Maletto ha nel corso di questo secolo dato alla luce testimonianze importantissime che archeologi e Sovrintendenze non dovrebbero sottovalutare.

12 Ibidem, pag. 28.

Cap. II

L'EPOCA ROMANA E CRISTIANA

Se poco sappiamo dell'epoca precristiana, ancora meno conosciamo per quanto riguarda l'epoca che va dai primi secoli dopo Cristo a quasi tutto il Medio Evo.

Anche qui siamo nel campo delle ipotesi.

La prima di esse è che un villaggio cominciò a svilupparsi già dal primo secolo dopo Cristo a Santa Venera, nello stesso luogo in cui i documenti più tardi vi attestano l'esistenza del casale omonimo.

Recenti ritrovamenti hanno anche qui messo in luce tracce di un insediamento che dai pochi frammenti (e anche da qualche moneta) lasciati in superficie dai razziatori sembra risalire appunto ai primi secoli dell'era cristiana.

Sappiamo che il villaggio di Santa Venera esistette fino al XVI secolo.

Ma quando nacque e da dove vennero i suoi abitanti ?

Dobbiamo allora azzardare un'altra suggestiva ipotesi: da Tartaraci, dove le condizioni ambientali potevano esser diventate difficili, forse prima a piccoli gruppi poi in massa, quella popolazione si spostò più a valle dove migliori terreni potevano essere coltivati e dove probabilmente cominciava ad essere molto trafficata quella grande via di comunicazione che dalla costa ionica portava verso la Sicilia occidentale ?

Anche in questo caso l'ipotesi è suggestiva ma, allo stato presente, non accertabile.

Può essere significativo il fatto che il villaggio o casale di Santa Venera porti questo nome che lascia pensare a un culto greco di Venere, via via trasformato dal culto cristiano verso una santa di dubbia esistenza, Santa Venera (Santa Veneranda), come è avvenuto in altri luoghi¹³.

Fino ad anni recenti sono infatti sopravvissuti, nella pianura di Santa Venera, i resti di una chiesa che potrebbe essere sorta su un preesistente tempio o sacello greco dedicato a Venere.

I vari ritrovamenti di simboli fallici nel territorio del fiume Flascio confermerebbero l'esistenza di un culto di Afrodite diffuso in tutta la zona e probabilmente portato qui dai greci di Naxos.

Certo il casale dovette essere visitato da popoli ed eserciti che nei lunghi secoli del Medio Evo attraversarono questa vallata per spostarsi da una parte all'altra dell'isola: bizantini, arabi, normanni e svevi¹⁴.

Ma anche su tutto questo nessuna notizia certa fino all'editto di Carlo V che riunirà i casali della zona a Bronte, nel 1537.

Anche per quest'altro sito, che avrebbe potuto rischiarare i secoli bui della storia di Maletto, abbiamo dunque il silenzio, il mistero.

E allora, fuori dalle ipotesi e dalle congetture, non altro ci rimane che accontentarci di ciò che i documenti ci offrono e far così cominciare la storia del paese dalla fatidica data del 1263.

13 Cfr. Santo Castorina, *Le pietre parlanti di Aci Castello*, su "La Sicilia", 20-2-1982.

14 Nelle vicinanze di S. Venera, nella pianura della "Sconfitta", pare sia avvenuta nel 1040 la famosa vittoria del capitano bizantino Giorgio Maniace sugli arabi.

Cap. III

L'EPOCA SVEVA, ANGIOINA E ARAGONESE

Prima di parlare di Maletto, del suo “Castello” e delle successioni delle signorie che lo ressero, è giusto dare alcuni cenni su quello che è il panorama storico siciliano nell’epoca che precede immediatamente la nascita del paese.

Possiamo così far cominciare la nostra esposizione dall’epoca normanna, da quando Tancredi, figlio naturale di Ruggero II, viene eletto, nel 1190, re di Sicilia: egli non è certo il legittimo successore al trono ma Guglielmo II è morto senza eredi diretti e Tancredi deve subito combattere contro l’ostilità della nobiltà siciliana, oltreché della comunità musulmana di Sicilia, per affermare la sua autorità.

Morendo poi nel 1194, egli lascerà il regno al suo secondogenito e la reggenza alla vedova Sibilla, la quale si arrenderà in seguito ad Enrico VI.

Con quest’ultimo gli Svevi s’impossesseranno del regno normanno ed Enrico verrà incoronato re di Sicilia il 25 dicembre del 1194.

Il breve regno (1194-1197) di Enrico VI è pieno di crudeltà e di orrende nefandezze.

Lasciata la moglie Costanza in Sicilia (dove i segni di rivolta antisveva già si moltiplicavano) Enrico VI torna in Germania portando via gli immensi tesori dei re normanni.

Markwald d’Anweiler, suo siniscalco (cioè alto funzionario imperiale), resta così praticamente l’unico padrone della situazione: il suo potere è sorretto da truppe tedesche che fanno grande strage degli avversari normanni e degli oppositori politici (presso Randazzo, vicino a Maletto, Markwald, intorno al 1197, subisce tuttavia una grave sconfitta da parte dell’esercito randazzese fedele ai signori normanni).

Intanto Federico, figlio di Enrico VI, viene incoronato re di Sicilia nel 1198, a soli tre anni e mezzo d’età, essendo venuto meno, nel 1197, l’imperatore suo padre.

Il regno viene da questo momento in poi retto, a causa della minore età di Federico, da papa Innocenzo III.

Il regno effettivo del re svevo ha inizio solo nel 1208. Da questo momento in poi il governo di Federico II riporta nel regno una certa pace e tranquillità: alla sua corte fiorisce l’arte della “Scuola siciliana” e lo stesso Federico è cultore di poesia, di arte della caccia e di scienze.

Si tratta però di pace e tranquillità spesso solo apparenti.

Federico dovrà infatti ricorrere qualche volta alla forza per domare rivolte nella popolazione e soprattutto nella nobiltà siciliana, memore delle efferatezze del vecchio re Enrico.

Il governo di Federico II ha però il merito di creare un primo vero stato in Sicilia strappando dalle mani dei nobili quella forza necessaria a ricostituire il potere regio. Dopo un lungo e glorioso regno, però, nel 1250 Federico muore lasciando come suo successore Corrado, che nel 1254 morirà a sua volta, a soli 26 anni, lasciando il regno a Corradino, un bambino di due anni. È in quest’epoca che Manfredi di Svevia, figlio naturale di Federico II, sparge la falsa voce della morte di Corradino e si fa incoronare re di Sicilia a Palermo nel 1258 nonostante la decisa opposizione del papato che accarezzava già il sogno dell’estinzione della dinastia sveva in Sicilia.

È anche intorno a quest’epoca che i cronisti fanno risalire la fondazione del “Castello” di Maletto.

Il 1263 è, a questo riguardo, la data riportata da tutti gli studiosi più accreditabili i quali parlano del “Castello” di Maletto intendendo con questo nome la costruzione militare sulla “rocca del fano”, la collinetta rocciosa che domina la vallata sottostante, che guarda la via che da Palermo conduceva a Randazzo (e quindi a Messina) e che dovette essere tra il IX e il X secolo utilizzata anche dagli arabi come luogo elevato per le segnalazioni a distanza e per l’avvistamento.

La fondazione di questo presidio è dunque certamente sveva¹⁵. Manfredi Malecta, o de Malectas, né è l’artefice.

Figlio di Federico Maletta (cugino del re Manfredi di Svevia e vicario dello stesso in Sicilia fin dal 1258 e assassinato nel 1261), Manfredi darà il suo nome al “Castello”. Egli nel 1255 ha

15 Cfr. V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. De Marzio, 1859, Palermo, vol. II, pag.13.

sposato Giacoma, o Giacomina, di Bonifacio con la dote di Paternò¹⁶, è conte di Mineo¹⁷ ed è detto, erroneamente, anche fondatore di Manfredonia in Puglia¹⁸.

Manfredi dà il suo nome, Maletta, a quella terra che prima probabilmente era chiamata “feudo Bonifacio” e crea, o ricrea, un fortilizio di difesa sul roccione isolato da quattro lati.

Il luogo può infatti essere diventato di fondamentale importanza strategica in un periodo come questo in cui sommosse antisveve si accendono in ogni parte della Sicilia contro re Manfredi, rinfocolate peraltro dal Papato i cui emissari sono tanto attivi in quest’epoca di incertezze politiche (rivolta di Trapani del 1260, rivolta di Giovanni da Cocleria del 1261, ecc.).

Nel 1265 Luigi IX accetta, su invito del papa francese Clemente IV, la corona di Sicilia per il fratello Carlo d’Angiò, conte di Provenza. L’esercito francese si scontra con quello svevo al comando del re Manfredi e lo vince. Nella battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266 Manfredi di Svevia muore ucciso e la triste sorte dell’intrepido principe svevo suscita il grido di dolore del mondo ghibellino di cui troviamo ancora un’eco nella *Commedia* di Dante (Purgatorio, Canto III).

Nella battaglia troviamo anche Manfredi Maletta, che in qualità di regio camerlengo consegna al vincitore Carlo d’Angiò il tesoro reale¹⁹.

Malgrado la sconfitta, non si risolve il problema del regno normanno perché resta ancora un discendente della dinastia sveva, Corradino, che scende in Italia ma, sconfitto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e tradito dai Frangipane, viene decapitato a Napoli.

E anche in quest’altra battaglia troviamo la partecipazione di Manfredi Maletta, che stavolta si rifugierà a Venezia insieme a Giovanni da Procida²⁰ e, probabilmente, da lì in Aragona.

Il 1268 è la data dell’inizio della dominazione angioina in Sicilia; dominazione che si protrarrà per più di dodici anni, fino al 1282, l’anno dei famosi “Vespri siciliani”, che cacceranno i francesi dall’isola e daranno al re Pietro III d’Aragona l’opportunità d’impadronirsi della Sicilia.

Ma qual è stata, intanto, la sorte del “Castello” di Maletto durante questi avvenimenti ?

È probabile che, usato già dal suo fondatore come fortilizio e torre di avvistamento, il “Castello” abbia proprio in piena guerra angioino-aragonese avuto un’importantissima funzione di difesa come avamposto di Randazzo, roccaforte aragonese.

Probabilmente la torre di Maletto assolve, in questo periodo, la sua funzione militare difendendo Randazzo dalle infiltrazioni e dagli attacchi angioini provenienti da Catania (che dopo la caduta di Paternò – 1299 – diverranno insidiosi a tal punto che Roberto d’Angiò per questa via giungerà ad assediare la stessa Randazzo).

È probabile, cioè che Manfredi Maletta abbia in questa guerra messo a disposizione della corona aragonese questa sua fortificazione e che la stessa cosa abbia continuato a fare suo figlio Manfreduccio.

16 Cfr. S. M. De Spucches, *La storia dei feudi*, Palermo, Tip. Boccone del povero, 1926, quadro 172, pag.140.

17 Il feudo di Mineo era stato assegnato a Federico e Manfredi Maletta da Re Manfredi (insieme al titolo di conti) nel 1258. Cfr. S. Tomarchio, *Il castello di Montalfone*, datt. proprietà dell’autore, 1982.

18 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., quadro172, pag.140.

19 Cfr. S. Runciman, *I vespri siciliani*, Bari, Dedalo, 1971, pag. 130.

20 Cfr. Ibidem, pag. 264.

Costui succeduto al padre alla sua morte (forse avvenuta intorno al 1290) sarà anch'egli Conte di Mineo, signore di Paternò e di Monte S. Angelo in Puglia, Consigliere aulico del re Federico d' Aragona e regio Camerlengo²¹.

Manfreduccio consegnerà, "vilmente" secondo i commentatori²², il castello di Paternò a Roberto d' Angiò, re di Napoli, che nel 1299 tenta invano di riconquistare la Sicilia. Per questo, egli verrà privato del possesso dei castelli di Paternò e di Maletto.

Roberto d' Angiò si spingerà fino a Randazzo, nel suo tentativo di riconquista, ed è quindi probabile che passi anche da Maletto.

Poco più tardi Federico III d' Aragona, dopo aver sconfitto gli angioini a Trapani, nel 1299, confischerà a Manfreduccio tutti i beni e lo bandirà dal Regno.

Manfreduccio morirà in seguito a Napoli²³.

Intanto probabilmente il "Castello di Maletto viene da Federico concesso a un altro fedele randazzese, certo Nicolò de Homodeo".

Non conosciamo l'anno di questa donazione, di carattere certamente militare, ma si deve certo parlare dei primi anni del 1300.

Per tutto questo secolo il "Castello" di Maletto avrà la funzione di difendere Randazzo aragonese, anche dopo che Federico morirà, nel 1337, lasciando il regno e la corona nelle mani dell'imbelle figlio Pietro II, incapace di fronteggiare gli attacchi indefessi degli Angioini su tutti i fronti della Sicilia, finché di lì a poco, nel 1342, non muore anch'egli.

Durante il regno del minore Ludovico, figlio di Pietro II, sarà vicario del regno il fratello di questi, Giovanni, duca di Randazzo, che a sua volta morirà durante la pestilenza del 1348.

Da quanto abbiamo sopra detto appare chiaro che la torre di Maletto ha avuto, in epoca sveva, una funzione prettamente militare, quando, soprattutto, è stata nelle mani dei Maletta, costruttori e creatori del fortilizio originario che si inseriva in una catena di fortilizi interni e costieri fatta sviluppare da Federico II (ma già probabilmente esistente in epoca normanna).

Nel periodo del conflitto angioino-aragonese (dal 1282 al 1299) sicuramente questa funzione militare del "Castello" viene ancora più accentuata.

La donazione a Nicolò Homodeo del 1299 è stata certamente in origine soltanto militare ma presto essa assume anche carattere feudale sì che l'Homodeo può trasmetterla alla figlia Margherita.

È a questo periodo che possiamo far risalire anche la prima formazione di un "casale", cioè di un primo centro abitato.

Margherita de Homodeo, andrà in sposa a "Benedetto de Antiochia miles"²⁴.

Successivamente il "Castello" e il feudo di Maletto vengono espropriati, a Benedetto e Margherita, da Simone Sabatino da Randazzo per un credito di onze 100²⁵ e vengono venduti dalla

21 Cfr. S. Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., quadro 172, pag. 140.

22 Ibidem, pag. 140.

23 Cfr. S. Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., quadro 172, pag. 140.

24 Ibidem, quadro 531, pag. 360.

25 Ibidem.

“Gran Corte” per onze 225, il 13 aprile 1344²⁶ al notaio Francesco de Homodeo cui seguirà, di lì a poco, l’inf feudazione da parte di Re Ludovico.

A quest’epoca, probabilmente, la funzione militare del “Castello” ha perduto di molto la sua importanza: Randazzo non è più roccaforte aragonese e non deve più difendersi, come prima, da attacchi angioini.

La lotta si è spostata infatti dall’ambito militare a quello politico ed è diventata lotta tra “latini” e “catalani”.

Quale, allora, perduta la funzione militare, può essere stata l’utilità di una torre in coma ad un roccione, ben mimetizzato nel bosco che allora doveva coprire la zona? Probabilmente nessuna.

Il “Castello” e le poche casupole sorte ai suoi piedi vengono in quest’epoca utilizzati da predoni e da soldati che dispongono di una posizione privilegiata da dove, non visti, possono tenere sottocchio tutto ciò che succede nell’antistante pianura, attraversata dall’enorme serpente della Trazzera Regia, e quindi compiere incursioni ai danni dei viandanti.

L’ipotesi, oltreché suggestiva, sembra essere sufficientemente realistica se si pensa che anche nei secoli che seguiranno il “Castello” sarà utilizzato come punto di osservazione per prevenire attacchi e che, soprattutto, fino ad epoche recenti, il paese ch’esso sovrasta sarà “rinomato” rifugio dei perseguitati dalla giustizia e di malviventi d’ogni specie.

Ma, continuando nell’esposizione della vicenda della successione del feudo, va detto che Simone Homodei lo eredita in seguito dal padre Francesco alla morte di quest’ultimo e lo vende, l’11 febbraio del 1386, “con l’obbligo del servizio militare e per il prezzo di onze 140²⁷ a Rinaldo o Rainaldo Spatafora, capostipite di quella lunga teoria di signori che saranno baroni e principi di Maletto per secoli.

Ruggero Spatafora, fratello maggiore di Rinaldo e barone di Roccella, possiede già il “Castello” fin dall’epoca di Federico III d’Aragona che glielo ha donato “in conseguenza di spese fatte senza delle quali non si sarebbe potuto custodire in difesa di Randazzo”²⁸.

È verosimile, infatti, che il “Castello” di Maletto, negli anni intorno al 1330-37, venga in un primo momento riarmato e riabilitato alla vecchia funzione militare da Ruggero il quale però, poco più tardi, più adatto e vocato come si sentiva alla vita militare, lo lascia al fratello Rinaldo.

Ruggero doveva certo essere al comando di un avamposto di difesa e di una guarnigione di soldati che risiedeva stabilmente a Maletto.

Qui quasi sicuramente egli fa fortificare, sul roccione, il “Castello” di cui, grazie ai servizi resi alla Corona, diviene anche proprietario.

Ma è Rinaldo a completare questo possesso con l’acquisto, nel 1386, del feudo e con due importanti matrimoni che gli portano in dote i feudi Cutò, portatogli da Granata Castagna (menzionata nel censo di re Martino)²⁹, e Michinesi e Cachono portatigli da Costanza De Castelli.

Ma che erano e da dove venivano gli Spatafora?

La famiglia Spatafora pare fosse originaria di Costantinopoli e portata in Sicilia da un Basilio che era “esarca per l’imperatore Isacco Commeno, nel 1058”³⁰.

La nobile famiglia aveva rami in Messina, Randazzo e Palermo, possedeva un gran numero di feudi e di titoli e annovererà sempre tra i suoi componenti personaggi illustri.

26 Ibidem.

27 Ibidem.

28 Ibidem.

29 Cfr. A. Mango di Casalgirardo, *Famiglie nobili siciliane*, Palermo 1912, vol. II, pag. 174.

A Randazzo gli Spatafora erano una potente famiglia e vi risiedettero quasi sempre.

Il loro palazzo doveva essere magnifico e, allo stesso tempo, ben munito, a giudicare da quello che oggi ne resta.

Esso era sito nel quartiere S. Nicolò ed era costruito su tre profondi sottopassaggi su cui si innalzava maestoso e turrato come un castello sopraelevato cui si poteva accedere soltanto mediante scale mobili.

Del palazzo, risalente al XIII – XIV secolo, rimangono oggi alcuni portali di deliziosa fattura, in pietra lavica, e un arco d'ingresso a uno dei tre sottopassaggi (v. Tavole).

Munifici signori, gli Spatafora fecero dono di una preziosa “Trasfigurazione” ai Cappuccini di Randazzo e di un'altra tela alla chiesa di S. Martino³¹.

Il loro stemma era, come ce lo descrive Mango di Casalgirardo, “ di rosso, al braccio armato, tenente una spada, posta in sbarra, il tutto al naturale “ fregiato col motto “Prodes in bello”³² (v. Tavole).

Lo stesso nome, Spatafora, derivava alla famiglia dalle alte cariche ricevute da Basilio (pronipote dell'Imperatore d'Oriente Basilio II) alla corte di dell'Imperatore Costantino di cui era capitano delle guardie di palazzo.

A questa corte Basilio esercitava il diritto di tenera nuda in pugno la spada e da quest'uso, appunto, gli derivò poi il nome e lo stemma³³.

I figli di questo Basilio, Corrado, Roberto e Ruggero, presero parte alla prima crociata in Terra Santa per liberare il Sepolcro di Cristo³⁴.

A Maletto, intanto, in quest'epoca probabilmente già esiste, nella zona circostante il “Castello”, una discreta popolazione se Rinaldo decide di acquistare il feudo.

Tra soldati, familiari di questi “terrazzani” forse provenienti dal Casale “S. Venera” (che non si sentono sicuri in una vallata attraversata dalla trafficata trazzera regia per Palermo), il numero per la formazione di un vero e proprio villaggio ci può essere.

Si tratta, infatti, di un villaggio che sarebbe ben custodito naturalmente, in buona posizione rispetto alla vallata antistante e che avrebbe alla spalle un folto bosco da cui trarre combustibile per l'inverno.

Rinaldo Spatafora, dunque, ha il semplice possesso del “Castello” e del feudo di Maletto perché non fu mai investito del feudo, pur avendo chiesto al re Alfonso d'Aragona la facoltà di radunare genti nel suo feudo e di ricostruire le poche case esistenti in esso³⁵.

30 Ibidem, pag. 174.

31 Queste notizie ci sono state cortesemente fornite da Salvatore Virzì di Randazzo.

32 Cfr. Mango di Casalgirardo, *Famiglie nobili siciliane*, cit., pag.177.

33 Cfr. *Appunti storici e genealogici della famiglia Spadafora di Sicilia*, Palermo, s.d., pag.1.

34 Ibidem, pag.2.

35 Cfr. Palazzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo 1871-85, vol. II, pag.31.

Cap. IV

L'ETÀ DEI VICERÈ

Nel 1412 si chiude per la Sicilia l'epoca della monarchia indipendente e comincia quella che di solito viene chiamata "l'epoca dei Vicerè", cioè l'epoca in cui i sovrani di Spagna non governeranno più l'isola direttamente bensì per mano di un loro rappresentante, il vicerè appunto.

Ferdinando di Castiglia, re di Spagna, manda come primo vicerè in Sicilia nel 1415, Giovanni, suo nipote e duca di Pegnafiel, primo di una lunga serie di tali rappresentanti che si estingueranno solo nel 1713, quando la Sicilia passerà sotto il governo di Vittorio Amedeo II di Savoia in seguito al trattato di Utrecht.

La zona in cui sorge il "Castello" di Maletto ha intanto definitivamente perduto, in quest'epoca, la sua importanza militare.

Morto Rinaldo, nel possesso del feudo gli succede Gerotta (o Ruggerotto o Gutterez o Gurretta) Spatafora (discendente dal ramo di Messina, secondo alcuni cronisti, e figlio di Rinaldo secondo altri) il quale s'investe del "Castello" e delle terre di Maletto il 20 giugno 1420³⁶.

Questa investitura avviene secondo il "more francorum" (l'uso secondo cui, cioè, la successione andava al solo figlio maschio) e "in forma larga", con decreto di re Alfonso d'Aragona (spedito da Napoli nel 1449)³⁷.

Gerotta riceve anche la facoltà di riunire genti di ogni fede e religione per l'abitazione del sito.

Il re gli accorda altresì la "facultatem (...) hominem mutilandi et occidendi et moero mixto imperio"³⁸, vale a dire la facoltà di torturare e giustiziare gli abitanti del feudo e la giurisdizione civile e penale su tutto il territorio di esso.

"Fu questi", conclude un autorevole commentatore, "che fabbricò Maletto"³⁹.

Gerotta riceverà dal re Alfonso il Magnanimo il "regio placet", a costruire la terra di Maletto, che gli sarà consegnato dal Vicerè Domenico Ram, vescovo di Lerida.

Egli sarà inoltre pretore di Randazzo nel 1460 ma, dichiarato ribelle, avrà sequestrati i beni.

All'incirca intorno alla metà di questo secolo, intanto, la Sicilia viene percorsa dalla instabilità causata dalla grave carestia che nel 1450 ha provocato rivolte a Palermo e che nel 1462 colpisce pesantemente la città di Messina.

È presumibile che anche la esigua popolazione di Maletto venga colpita in quest'epoca dalla carestia e che quest'ultima provochi nel villaggio uno di quegli spopolamenti che vedremo così frequenti nella sua storia.

Non avendo Gerotta avuto figli, il 2 novembre 1470 nomina eredi, con testamento pubblico, redatto dal notaio Pino Camarda da Randazzo⁴⁰, i nipoti (figli del fratello Antonio Spatafora De Cortellis) Salimbene e Giovanni Spatafora i quali otterranno nello stesso novembre la restituzione del possesso di Maletto.

Il primo dei due eredi, però, nello stesso torno di tempo, muore lasciando erede la figlia Giovanna.

36 Cfr. S. M. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., q.531, pag.361.

37 Ibidem, pag. 361.

38 Cfr. V. Palazzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., vol. II, pag.32.

39 Cfr. S. M. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag.361.

40 Ibidem, pag.361.

Nasce da qui la lite che dividerà costei e lo zio Giovanni. Giovanna resterà padrona di altri feudi. Giovanni, invece, sarà il successore di Gerotta a Maletto (e anche a Cachono e Michinesi), con investitura ricevuta l'11 dicembre 1479⁴¹.

A Giovanni succede il figlio Giovannello, che riceve investitura il 15 luglio 1499.

Egli rivendicherà lo stato di Roccella e altri feudi a Ludovico Spatafora e di essi sarà poi investito, "more francorum", il 3 luglio 1510.

A Giovannello succede il figlio Giovanni Michele Spatafora che riceve dal padre, "propter nuptias", cioè in occasione delle nozze, i feudi di Michinesi e Maletto dei quali riceverà investitura il 18 giugno 1510.

Sotto Giovanni Michele l'abitato di Maletto riceve intanto una prima sistemazione urbana.

È egli, infatti, il primo Spatafora ad ottenere l'exequatur, nel 1502, dal vescovo di Massina, Pietro Belladoro, per la costruzione di una piccola chiesa annessa al costruendo palazzo baronale.

Si tratta della chiesetta di S. Michele Arcangelo, così intitolata dal nome di questo signore (vedi Tavole).

E' dunque probabilmente negli anni dal 1502 al 1510, grosso modo, che comincia a nascere il nucleo di abitazioni introno al palazzo baronale e il palazzo baronale stesso (si tratta evidentemente delle costruzioni che oggi si trovano, molto cambiate, nell'area delimitata dalla attuali via S. Antonio, S. Michele, Schilirò e da altre viuzze più in basso).

La chiesa di S. Michele nasce dunque come cappella familiare dei signori di Maletto, con diritto, da parte di essi, di accedervi dall'interno.

Sotto di essa viene probabilmente locato anche un piccolo cimitero, venuto alla luce qualche decennio fa in seguito a lavori di restauro.

Lo stesso Giovanni Michele ottiene da Carlo V di esercitare il diritto del mero e misto impero e quello del bajulato (che è il titolo e la carica che danno il diritto di esigere le decime e le angherie insieme a quello di tenere le prigioni nei sotterranei del palazzo).

Carlo V, nel suo viaggio in Sicilia del 1535, deciderà di riunire i Casali, sparsi in tutta la zona, a Bronte.

Si questi Casali fa parte anche quello di S. Venera che si trovava, come abbiamo detto precedentemente, proprio nella pianura che si estende davanti a Maletto⁴². Ma pare piuttosto improbabile che gli abitanti di esso siano andati a stabilirsi a Bronte, in ottemperanza al decreto di Carlo V, mentre avevano così vicino il già formato villaggio di Maletto ai cui piedi esso giaceva.

Più verosimile ci pare invece l'ipotesi che i contadini e i pastori di Santa Venera si siano trasferiti nel vicinissimo Maletto dove avevano la possibilità di restare pur sempre sugli stessi pascoli e campi, dove gli Spatafora li invitavano a trasferirsi perché il paese si incrementasse demograficamente, e dove, soprattutto, avevano la possibilità di rimanere vicini al luogo del loro culto, vale a dire alla chiesa di Santa Venera. Testimonianza di questa congettura può essere il fatto che ancora nel 1660⁴³ il popolo di Maletto senta il bisogno di recarsi "processionalmente" e "con l'insegna di croce" alla chiesa di Santa Venera, "vergine predicatrice" dalla quale ha ricevuto miracoli e benefici.

La chiesa, secondo quanto ci dice uno storico locale, fu costruita nel XIV secolo per un fatto singolare: la santa era apparsa a una donna di Maletto che aveva un figlio malato. La donna

41 Ibidem, pag.361.

42 Cfr. S. Virzì, *Randazzo*, cit. pag.30 e B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., pagg. 152 e 138.

43 Cfr. "Libro nascite e matrimoni", anni 1619-1675, conservato nell'Archivio della Chiesa Madre, Maletto.

condusse il bambino lì dov'erano i resti antichissimi della chiesa e il bambino guarì. In seguito al miracolo, poi fu ricostruita la chiesa andata, come abbiamo detto, successivamente ancora in rovina.

A nostro parere questa tradizione, leggendaria perché non documentata, è una prova che gli abitanti del Casale si fossero trasferiti a Maletto non nel 1500 ma ancora prima.

Giovanni Michele Spatafora sposa in prime nozze Violante del Bosco (di Vincenzo I conte di Vicari e di Beatrice Tagliavia Aragona) e, in seconde, Lucrezia Moncada (di Francesco, primo principe di Paternò), vedova di Orazio Branciforti conte di Raccuja.

Egli morirà nel 1563, qualche anno dopo essersi investito dei feudi di Michinesi, Cachono e Roccella (17 novembre 1557)⁴⁴.

Gli succede il figlio Giovanni che s'investe di Maletto il 23 novembre 1541 avendone ricevuto prima donazione paterna in occasione delle nozze.

Costui si reinveste di Maletto nel 1557 "per rinuncia di Carlo V"⁴⁵ e degli altri feudi nel 1564 dopo la morte del padre, avvenuta nel 1563.

Giovanni morirà poi senza figli.

Gli succederà perciò il nipote, "ex patre", Michele Spatafora Bologna.

Sarà questi il primo principe di Maletto e il primo Marchese di Roccella⁴⁶.

Michele, figlio di Francesco Spatafora e di Eleonora Bologna, sarà anche pretore di Palermo nel 1601⁴⁷.

Nobile veneto, egli è investito del feudo di Maletto, oltreché di Roccella, Michinesi e Cachono, il 22 dicembre 1572, alla morte dello zio Giovanni.

Probabilmente, intanto, nel 1595 il paese viene spopolato per i soliti motivi dovuti principalmente alla miseria e alla povertà delle condizioni economiche di tutta la zona ma anche agli effetti di una disastrosa epidemia che in tutta l'isola provoca oltre duecentomila vittime.

All'inizio del XVII secolo, nel contesto di una sempre maggiore affermazione della feudalità minore dei baroni - è questa l'epoca della corsa ai titoli nobiliari - e nel momento in cui sempre più fievole si fa il controllo del re sull'isola, i signori di Maletto diventano principi.

La data esatta della concessione del Principato agli Spatafora, da parte del re Filippo III d'Austria, è quella del 2 aprile 1619, con decreto che diviene esecutivo il 14 settembre dello stesso anno⁴⁸.

Il novello principe, per favorire il ripopolamento del piccolo borgo di Maletto, chiede e ottiene dallo stesso re Filippo III di esonerare per ben un decennio i malettesi dal pagamento delle tasse, o "dande", e anche dall'assolvimento delle prestazioni militari alla Corona. Inoltre, quale signore assoluto di Maletto, egli concede ai suoi vassalli, in proprietà, piccole porzioni del feudo con diritto di trasmetterle ai loro successori.

44 Cfr. S.M. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag.363.

45 Ibidem, pag.363.

46 Ibidem, pag.363.

47 Ibidem, pag. 363.

48 Ibidem, pag. 363.

Maggiori porzioni di terreno il principe concede, inoltre, dietro modesto corrispettivo o censo. E ancora: i contadini e i pastori di Maletto, sotto il governo di questo principe, ottengono pure il diritto di usare illimitatamente i pascoli, di raccogliere le ghiande nel bosco di Maletto, di usare il legno verde a fini di commercio nonché di raccogliarlo quale combustibile per l'inverno⁴⁹.

Michele Spatafora Bologna sposerà Maria Crisafi e, alla sua morte, sarà sepolto nella cattedrale di Roccella il 3 ottobre 1619, lo stesso anno in cui ha ottenuto il principato.

E, a proposito di sepolture, bisogna qui ricordare l'unica sepoltura spataforiana esistente a Maletto, nella chiesa di S. Antonio. Si tratta di un sarcofago sopraelevato, in marmo rosso, che racchiude la ossa di un rampollo della famiglia, quelle di Giovanni Spatafora, figlio del secondo marchese di Roccella (cioè, probabilmente, le ossa del secondo figlio del Principe e fratello del successore Francesco) e di Stefania Aragona⁵⁰.

Egli, com'è detto nell'epigrafe, "obit Panormi anno 1605", morì a Palermo nell'anno 1605.

A Michele Spatafora Bologna succede nel principato Francesco Spatafora Crisafi, suo figlio, che s'investe il 4 ottobre 1620⁵¹.

Francesco sposa Lucrezia Sanseverino dei principi di Bisignano di Napoli e diventa deputato del regno⁵².

Gli anni del principato di Francesco sono gli anni in cui il paese, dietro invito del signore ai contadini della zona a riunirsi a Maletto, si ripopola in maniera considerevole dopo l'ultima evacuazione risalente alla fine del secolo precedente.

Per far sì che il feudo si ripopoli il principe esonera per cinque anni i "terrazzani" dal pagamento delle decime ed angherie feudali e invia copia del manifesto (che divulga le facilitazioni) al Vicerè di allora, il Principe Emanuele Filiberto di Savoia (anni 1621-22).

Oltre all'esenzione dalle decime ed angherie, il principe Spatafora dona, gratuitamente per ben due anni, le sementi e le piante per far sì che si riportino le terre a una produttività perduta da anni.

Inoltre egli rifornisce, solo per il primo anno, ogni famiglia con un soccorso in natura perché gli abitanti possano vivere senza molti stenti e così lavorare più proficuamente.

Ma non si fermano qui le agevolazioni (a riprova che stavolta i principi fanno sul serio e desiderano che il feudo da cui prendono il titolo non venga mai più spopolato per le precarie possibilità economiche): durante il principato di Francesco viene creato (e certo consolidato poi sotto il suo successore) un "peculio" o monte frumentario per il prestito, a basso tasso d'interesse, di grano ai contadini durante il periodo invernale. I contadini vengono con questa iniziativa del signore, tolti dalle grinfie degli speculatori e soprattutto messi finalmente in grado di lavorare con qualche profitto la terra. Pare perciò essere scongiurato definitivamente, da questo momento in poi, il pericolo dell'emigrazione nei paesi vicini, soprattutto in Bronte.

Le condizioni economiche, nel paese, bisogna dire, devono essere state, sulla fine del secolo XVI, particolarmente difficili se non sono stati sufficienti, nell'epoca che ha preceduto il governo di Francesco, i dieci anni di esenzione (concessi da Filippo III d'Austria quando è stato principe a Maletto Michele Spatafora Bologna) e Francesco è ora costretto a concederne altri cinque insieme alle altre agevolazioni cui abbiamo accennato.

49 Cfr. Palazzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., pag.32.

50 Nello stesso sarcofago fu poi seppellito, nel 1863, il sacerdote Pasquale Sgrò.

51 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag.360.

52 Cfr. F. M. E. Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Bologna, Forni Ed., 1968, pag.46.

Codeste facilitazioni economiche fanno sì che Maletto si ripopoli in maniera considerevole: i contadini che vi si sono stabiliti incominciano, in questo torno di tempo, il disboscamento del territorio (presumibilmente nelle zone orientali del paese, quelle immediatamente vicine alle falde del vulcano) insieme all'impianto dei primi vigneti.

A testimonianza dello sviluppo della viticoltura di questo periodo restano ancora alcuni palmenti quasi sicuramente risalenti a quell'epoca (in contrada Lago). È probabilmente anche di questo periodo la nascita e la diffusione dell'allevamento del baco da seta e dunque della sericoltura, attività che avrà poi, nel '700 e nella prima metà dell'800, la massima espansione nel paese.

Ma l'incremento della popolazione, oltre che a fatti puramente economici, bisogna anche attribuirlo alla franchigia di cui gode il feudo e che permette al Principe di accogliere nel suo stato i fuggiaschi e i ricercati dalla giustizia.

Come abbiamo detto anche precedentemente, sembra dunque essere una tradizione basata su buoni fondamenti storici quella che vuole Maletto rifugio di briganti e di perseguitati politici.

Il 10 dicembre 1642, il figlio di Francesco, Michele Spatafora Sanseverino, si investe del principato di Maletto, "per donazione a causa di nozze"⁵³, ma il governo di costui non sarà affatto facile.

È questa infatti un'epoca molto difficile per la Sicilia intera governata da Vicerè, spesso indifferenti ai problemi reali dei siciliani e sconvolta da sommosse, carestie e pestilenze.

La rivolta del 1647, quando è vicerè il Los Velez, scoppiata a Palermo e guidata da Giuseppe D'Alesi, ha i suoi sostenitori e divulgatori anche nei due paesi più vicini a Maletto, Bronte e Randazzo.

In questi centri il popolo inferocito saccheggia gli uffici pubblici provocando anche spargimento di sangue.

Come se non bastasse, la Sicilia orientale viene scossa, nella seconda metà del secolo, da una serie di avvenimenti disastrosi come l'eruzione dell'Etna del 1669, le alluvioni del 1682, infine, l'apocalittico terremoto del 1693.

Ma, tornando a Maletto, dove presumibilmente l'eco di questi avvenimenti giunge smorzata e non molto densa di conseguenze e dove una pacifica vita contadina segue il suo corso, bisogna ricordare che Michele Spatafora Sanseverino, dopo l'investitura del 1642, a cui già si è accennato, si reinveste il 16 settembre 1666 "per il passaggio della corona"⁵⁴. L'anno precedente infatti a Filippo IV di Spagna è succeduto, nel Regno di Sicilia, Carlo II.

Michele sposerà Caterina Gisulfo (figlia di Placido Gisulfo Osorio e di Alessandra Galletti Spadafora), sarà deputato del Regno nel 1664 e morirà il 24 settembre 1667, all'età di 55 anni, a Palermo dove sarà seppellito in S. Giuseppe dei Padri Teatini.

Il principato di Michele riveste un'importanza particolare per Maletto. Sotto la sua signoria, infatti, viene realizzato il primo censimento della popolazione del paese.

Nel 1652 (è questo l'anno del censimento) a Maletto si contano 73 "fuochi", cioè case, e 294 abitanti. Ogni casa si può presumere abbia avuto dunque all'incirca 4 componenti, in media.

In quest'epoca il paese appartiene alla Diocesi di Messina⁵⁵ e la sua chiesa parrocchiale, intitolata a S. Michele Arcangelo, patrono del paese, possiede due "filiali", probabilmente quelle di

53 Cfr. S. Martino De Spuches, *La storia dei feudi*, cit., pag. 361.

54 Ibidem.

55 Cfr. V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., pag.13.

S. Giuseppe e della Madonna del Carmine⁵⁶. Inoltre il paese è sottoposto all'istruttore militare di Taormina⁵⁷ e appartiene alla comarca di Randazzo⁵⁸.

Michele Spatafora Sanseverino muore però senza figli. Donna Caterina Gisulfo, la vedova, s'investe quindi dei feudi il 25 settembre 1678, dopo averli governati intanto per un periodo di quasi undici anni.

Il 15 gennaio del 1679, infatti, suo nipote Domenico s'investe del titolo (ma solo di questo) di principe.

Domenico Spatafora e Spatafora è figlio di Guterrez Spatafora Moncada e Ruffo (del ramo di Messina) e di Rosaria Spadafora e Sanseverino, sorella del principe estinto (i due rami, di Messina e di Roccella, della famiglia si uniscono, fra l'altro, grazie a questo matrimonio).

Il 2 dicembre 1689 egli prende investitura del feudo e del castello di Maletto "per restituzione e rilascio" fattogli da Caterina Gisulfo, vedova Spadafora, "sua zia"⁵⁹.

Domenico sarà anche principe di Venetico, paese in provincia di Messina, e Cavaliere di Alcantara e sposerà Giuseppa Branciforti e Borgia (di Girolamo, conte di S. Antonio).

Durante il suo principato Maletto viene sconvolto da due catastrofi naturali; l'alluvione del 1682, che arreca notevolissimi danni al centro abitato e alle colture, e il terremoto del 1693 che rade al suolo Catania, provocando anche gravi danni ai poveri tuguri del villaggio e alla chiesa di S. Michele.

A Domenico, che muore nel 1703, succede il figlio Muzio Spadafora e Branciforti che s'investe della terra e del castello di Maletto il 21 gennaio 1698 "come donatario per nozze"⁶⁰ e l'8 agosto 1703 per la morte del padre⁶¹.

Questi sarà "Gentiluomo di Camera" del re Vittorio Amedeo II di Savoia (nella mani del quale passerà la Sicilia nel 1713 in seguito alla guerra di successione spagnola), capitano di Palermo negli anni 1717 e 1718, "maestro razionale del Real Patrimonio" e deputato del Regno nel 1720⁶².

Durante il principato di Muzio viene probabilmente restaurata la chiesa di S. Michele Arcangelo, danneggiata dal terremoto del 1693. È questo, per gli Spatafora, un periodo di intensa vita nella capitale.

Muzio ricopre a Palermo importanti cariche politiche e amministrative e sua moglie nel 1730 fa restaurare e ristrutturare a Piana dei Colli una villa a cui dà il nome di "Villa Maletto"⁶³.

56 Ibidem, pag.13.

57 Ibidem, pag.13.

58 Ibidem, pag.13.

59 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag. 362.

60 Ibidem, pag. 362.

61 Ibidem, pag. 362.

62 Cfr. E. F. M. Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, cit., pag.46.

63 Cfr. A. Blunt, *Barocco siciliano*, Milano, Ed. Il Polifilo, pag. 176.

La villa, che in origine apparteneva alla famiglia Catalano, è un capolavoro del barocco siciliano ed è notevole il suo scalone (vedi tavole)⁶⁴.

Dunque gli Spatafora, facendo onore al nobile casato cui appartengono, partecipavano anch'essi, nel Settecento, di quel frenetico trasferimento dalla provincia alla capitale che coinvolge molte famiglie aristocratiche di Sicilia che fanno costruire bellissime ville in mezzo agli agrumeti nei dintorni di Palermo, a Bagheria e a Piana dei Colli, per la loro villeggiatura.

Intanto, tornando alla nostra storia, riscontriamo un altro censimento riguardante Maletto per l'anno 1713.

In quest'anno il villaggio conta 186 "fuochi", con 603 abitanti⁶⁵.

A Muzio succede Domenico Spatafora Gaetani, "come figlio primogenito ed erede universale"⁶⁶, che viene investito di Maletto il 14 giugno 1725.

Domenico sposerà Caterina Moncada e Platamone (figlia di Francesco, principe di Larderia) e sarà gentiluomo di camera del Re "con esercizio"⁶⁷. Morirà a Venetico il 3 luglio 1754 e a Venetico sarà sepolto nella chiesa Madre.

A Venetico, vicino al paese di Spadafora, i signori di Maletto avevano fatto costruire, nella prima metà del Quattrocento, un "palazzo-fortezza"⁶⁸. Ne era stato architetto Camillo Camilliani che "ebbe evidentemente sott'occhio le costruzioni federiciane"⁶⁹. Posto alla sommità di una collina, il castello poggia su "un poderoso mastio quadrato, protetto agli angoli da massicci torrioni cilindrici"⁷⁰.

Il castello fu dagli Spadafora elevato a sede baronale perché associava "agli agi del viver comune le superiori esigenze della difesa"⁷¹.

Molto più tardi, intorno al 1737, nascerà il primo nucleo del paese di Venetico, per opera di Pier Guttier Spadafora Ruffo.

La moglie di Domenico, dotta Caterina, morirà 19 anni più tardi, nel 1773 "cadendo da cavallo nella sue terre di Spatafora"⁷².

A Domenico succede il figlio Muzio Spatafora Moncada, nato nel 1732.

64 Ibidem.

65 Cfr. Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, cit., pag.45.

66 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag.363.

67 Ibidem.

68 G.Gangi Battaglia – G. Vaccaro, *Aquile sulle rocce*, Palermo, Mori, s.d., pag.262.

69 Ibidem.

70 Ibidem.

71 Ibidem.

72 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag.363.

Alla morte di Domenico, non potendo Muzio ricevere la successione per un probabile squilibrio mentale, donna Maria Spatafora Gaetani, sua nonna, e donna Caterina Moncada, sua madre, reggono il feudo fino al 5 settembre 1757, data in cui finalmente Muzio s'investe.

Nel 1763 il paese viene intanto danneggiato da un violento terremoto vulcanico cui segue anche una disastrosa eruzione.

Nel 1785 circa sorge in paese un'altra grande chiesa, quella intitolata a S. Antonio di Padova, fatta costruire dai principi perché la vecchia di S. Michele Arcangelo “è divenuta incapace di contenere la cresciuta popolazione”⁷³.

Infatti il secondo censimento riportato da Vito Maria Amico e riferentesi al 1750-70 circa, la popolazione di Maletto ammonta in questi anni già a 941 “anime”⁷⁴.

Il principe dota la nuova chiesa di due belle statue di legno, una rappresentante S. Antonio di Padova e l'altra S. Vincenzo Ferreri, opere ambedue dello scultore Bagnasco di Roma⁷⁵. Nella chiesa di S. Michele vi era probabilmente già da molti anni un'altra statua, quella del cosiddetto “S. Antonino il vecchio” che i malettesi avevano trafugato dalla omonima chiesa brontese rimasta abbandonata a causa dell'eruzione del 1651. Da questo fatto deriva la leggenda che vuole che i malettesi abbiano rubato la statua lasciata dai brontesi davanti al fiume di lava che avanzava e perciò qualificati come ladri di santi.

In verità dobbiamo ammettere che la statua apparteneva ai brontesi – statua e santo veneratissimi a Bronte – e ciò spiega la loro frequenza in massa in occasione della festa che Maletto tributa ogni anno a settembre al santo.

Il principato di Muzio durerà fino al 1798, anno in cui egli morrà “mentecatto” a Palermo, dove sarà seppellito a Baida⁷⁶.

Egli ha sposato, all'età di ventidue anni, Marfisa Paternò e Paternò, più vecchia di lui di ben 14 anni. Forse Muzio muore senza eredi diretti o forse la sua follia ha fatto sì che i suoi figli non ricevessero l'eredità.

Certo è che dopo di lui, il 25 aprile 1798, s'investe del principato di Maletto il fratello, Federico Spadafora e Moncada.

Neto nel 1734, Federico è cavaliere di Malta, Superiore della Carità nel 1775 e ha sposato Leonora Colonna Romano e Ventimiglia (figlia di Calogero Gabriele Colonna e Branciforte, duca di Cesarò, e di Melchiorra Ventimiglia e Spinola Prades⁷⁷).

A lui succede il figlio Domenico Spadafora Colonna che viene investito il 10 dicembre 1804 di Maletto, Venetico, Roccella, S. Martino e Mazzarà.

È questi l'ultimo Spadafora ad investirsi del principato di Maletto.

73 Cfr. V. Amico, *Dizionario topografico*, cit., pag. 13. Le basi della nuova chiesa furono gettate nel 1783. Nel 1786 si deve porre il suo completamento. Il principe cedette gratuitamente l'area edificabile, “con diritto di patronato”. Ferdinando IV e la consorte Carolina contribuirono alla costruzione della chiesa che fu consacrata dal vescovo di Messina Nicola Cifaglione alla presenza del vescovo di Catania, dell'arciprete e del clero di Bronte.

74 Ibidem, pag. 13.

75 Cfr. Palazzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., pag. 33.

76 Cfr. De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., pag. 364.

77 Ibidem.

Egli morrà, a 72 anni, il 6 marzo 1851.

Dopo di lui il titolo del principato passerà a due altre famiglie, l'Ascenso e la Monroy⁷⁸ e d'ora in avanti il nome degli Spadafora non comparirà più accanto ai titoli che riguardano Maletto.

A Domenico Spadafora Colonna che “muore senza discendenti”⁷⁹ succede infatti la sorella Alessandra che sposa Pietro Ascenso e Tedeschi, di Modica. Il suo matrimonio è stato celebrato a Palermo, nella Parrocchia della Kalsa, nel marzo del 1804⁸⁰.

Ad Alessandra e Pietro succede più tardi il figlio Federico Ascenso e Spadafora che sposa Maria Lucchesi Palli il 6 febbraio 1823 e a cui succederà la figlia Francesca Ascenso e Lucchesi Palli che il 15 febbraio 1844 va sposa a Salvatore Monroy “di Alonso dei Principi di Pandolfina”⁸¹.

Francesca verrà riconosciuta principessa di Maletto, duchessa di Santa Rosalia, principessa di Venetico, marchesa di Roccella, baronessa di Mazara e, infine, marchesa di S. Martino⁸².

Le succederà il figlio Alonso Alberto Monroy, nato a Palermo il 6 gennaio 1845. Alonso sposerà il 23 dicembre 1871 Laura Notarbartolo e Fardella e avrà come discendente e successore Salvatore Federico Monroy e Notarbartolo (nato a Palermo il 21 agosto 1873)⁸³.

Alonso Alberto Monroy, che è fra l'altro “autore di alcuni pregevoli lavori d'araldica”⁸⁴, ottiene il “riconoscimento dei titoli di principe di Maletto, principe di Venetico”, ecc. il 17 novembre 1901⁸⁵.

Fin qui le successioni dei signori di Maletto, da noi riportate, per dovere di cronaca fino a quest'epoca visto che dall'abolizione della feudalità e dei diritti promiscui in poi si tratta di discendenza soltanto come eredità che si frantuma fra decine e decine di eredi⁸⁶.

È doveroso quindi fare a questo unto un passo indietro e tornare col nostro racconto all'epoca della famosa legge che nel 1812 abolisce il feudalesimo.

78 Ibidem.

79 Ibidem.

80 Ibidem.

81 Ibidem.

82 Ibidem.

83 Ibidem, pag. 365.

84 Cfr. Mango di Casalgirardo, *Famiglie nobili siciliane*, cit., pag. 460.

85 Ibidem.

86 Cfr. la nota del sindaco di Maletto dell'1 marzo 1889 al prefetto di Catania, Maletto, Archivio Comunale.

Cap. V
L'OTTOCENTO

1) *L'abolizione del feudalesimo.*

L'abolizione del feudalesimo, invece che apportare veri vantaggi alla popolazione malettese (come quella siciliana in genere) provoca una situazione di ulteriore immiserimento.

È interessante, a questo proposito, rileggere le parole dello storico inglese Denis Mack Smith: “L'abolizione della feudalità, nel luglio 1812, aveva (...) una certa logica; eppure fu un fatto notevole e non tutte le sue conseguenze furono previste o gradite senza riserve da molti suoi artefici”⁸⁷. E più avanti: “Alcuni nobili pensavano che, abolendo la feudalità, stessero sacrificando i propri interessi di classe a vantaggio del bene nazionale, ma altri sapevano che distruggendo il potere del trono essi in realtà accrescevano la loro propria autorità rinunciando contemporaneamente a ben poche cose (...). Il perdere i tributi nonché i diritti feudali comportava anche consistenti vantaggi. I feudi in teoria, erano stati concessi in cambio di prestazione di servizi pubblici, ma d'ora in poi sarebbero stati una proprietà assoluta”⁸⁸.

Le condizioni economiche dei contadini di Maletto peggiorarono, a partire da questa data, in maniera grave. Fino a quest'epoca, infatti, il rapporto che ha legato il principe Spatafora al suo feudo, e alla popolazione che lo abita e lavora, è stato un rapporto prettamente feudale.

Il principe aveva in paese vassalli che gli corrispondevano, un anno sì e uno no, un “diritto dominicale” di tre mondelli di frumento per ogni tumulo di terra⁸⁹. Inoltre gran parte delle proprietà del principe era concessa in enfiteusi.

Quasi l'intera produzione agricola andava allora ai vassalli del signore. Quest'ultimo soggiornava spesso in paese, “conosceva tutte le famiglie e i loro bisogni”, custodiva all'uso di tutti “un'immensa e famosa foresta da cui ognuno prendeva il combustibile” e si preoccupava, in qualche modo, di migliorare le condizioni civili del paese⁹⁰.

Infatti nei secoli della loro signoria i principi Spatafora avevano costruito due chiese, una fontana al centro del paese (“u Schicciu”) con un acquedotto e due abbeveratoi (Fontana Murata e l'abbeveratoio vecchio, oggi inesistente) nei dintorni di esso.

Inoltre essi avevano dato sistemazione alla rete stradale interna del paese.

L'abolizione del feudalesimo, per il nuovo tipo di rapporti di lavoro che si viene a creare, condanna la popolazione contadina di Maletto a un vuoto di responsabilità e di potere che causano una miseria quale essa non ha più conosciuto da qualche secolo.

Al principe succede, infatti, ora, “una miriade di eredi e di costoro nessuno s'occupò di Maletto”; il canone che devono pagare coloro che adesso si chiamano non più vassalli ma coloni è di due tumuli di frumento per ogni tumulo di terra, tutti gli anni (anche in quelli, dunque, in cui non si produce abbastanza)⁹¹.

Gli eredi, inoltre, tagliano, e addirittura distruggono, la foresta di Maletto togliendo all'uso comune degli abitanti, che ne hanno tanto bisogno, una fonte di combustibile di fondamentale, anzi

87 Cfr. D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1973, vol. II, pag. 450.

88 Ibidem, pag. 451.

89 Cfr. la già citata nota del Sindaco di Maletto dell'1 marzo 1889 al Prefetto di Catania. Maletto, Arch. Comunale.

90 Ibidem. Non bisogna tuttavia prendere troppo alla lettera l'affermazione di un'assidua presenza del signore in Maletto. Probabilmente questa presenza comincia a diventare significativa solo dopo la seconda metà del Settecento.

vitale, importanza. “Queste sono le cause perché tutti gli abitanti di Maletto sono miserabili e per otto mesi all’anno stanno sotto la neve quasi senza fuoco e che è incominciata l’emigrazione” conclude la citata nota del sindaco Filippo Fiorini datata Maletto 1 marzo 1889⁹².

In seguito a queste nuove condizioni economiche la popolazione malettese subisce un forte calo, concentrato soprattutto intorno agli anni che vanno dal 1815 al 1820 circa. Nel 1819 la popolazione malettese ammonta infatti ad appena 1000 persone contro le 1600 del 1798.

2) *I moti del 1820*

Al 1818 si può porre la data di nascita del Comune come istituzione civile conseguente all’abolizione della feudalità.

Primo sindaco del nuovo comune è il dottor Leanza Giuseppe la cui carica dura fino al 1825.

Non si può però, anche in sede di storia locale, prescindere da quanto avviene contemporaneamente nelle altre parti di una Europa che viene in questo torno di tempo attraversata da fermenti rivoluzionari e innovatori.

In Spagna, infatti, il re Ferdinando VII deve concedere la costituzione del 1812 (7 marzo 1820).

Anche l’Italia viene interessata da questa burrasca rivoluzionaria. Il 2 luglio 1820, nel Regno di Napoli, esplose la rivolta militare di Silvati e Morelli, che poi sarà capitanata dal generale Guglielmo Pepe, e Ferdinando I di Borbone è costretto a concedere la costituzione di Spagna.

Tale costituzione viene accolta con favore, in Sicilia, dalle città di Catania, Messina, Siracusa, Caltanissetta e Trapani. Palermo reclama invece la costituzione siciliana del 1812, una costituzione, cioè, che prevede maggiori privilegi per i nobili e maggiore autonomia per l’isola.

Il popolo palermitano, favorevole all’indipendenza della Sicilia, il 14 luglio 1820, festa di S. Rosalia, insorge contro la costituzione “spagnola” concessa da Ferdinando I a Napoli.

Avvengono allora aspri combattimenti fra il popolo e le truppe regie fintantoché viene costituita una giunta provvisoria presieduta dal Principe Villafranca. La giunta delibera di sottomettere con le armi i comuni costituzionali fedeli al re.

Tra i comuni della provincia di Catania, Bronte è il primo paese a sollevarsi in favore della costituzione palermitana e a proclamare l’indipendenza dal re. Alla rivolta aderisce anche il paese di Troina. Da Catania, il 31 agosto, giungono però le truppe del re per ridurre all’obbedienza i paesi rivoltosi.

Il 3 settembre il paese di Maletto si solleva anch’esso per l’arrivo di una colonna di duemila brontesi: “Il cancelliere Paolo Petrina (...) temendo per la vita si ridusse al sicuro in Randazzo” – da dove il 6 settembre invia un rapporto su questi fatti al Principe Scaletta, luogotenente generale per la Sicilia – “mentre il sindaco, riuscitagli vana la fuga, fu assediato nella sua stessa casa”⁹³.

Unitosi alla colonna brontese, il popolo malettese innalza le bandiere palermitane e gira per le vie del paese al grido di “Viva Palermo ! Viva S. Rosalia !”.

Le truppe regie di stanza ad Adernò, intanto, meditano di affrontare la rivoltosa Bronte.

Il comandante della guarnigione adranita, il principe della Catena, forte della notizia dello sbarco avvenuto a Messina il 5 settembre, del generale Florestano Pepe, decide di attaccare i

91 Ibidem.

92 Ibidem.

93 Cfr. Rapporto del Cancelliere comunale Petrina al principe di Scaletta, Real Segreteria, Anno 1820-21, Filza 5105.

brontesi⁹⁴ che riceveranno all'occasione man forte da una numerosa squadra di beccai e caprai malettesi accorsi a dare man forte ai rivoltosi⁹⁵.

I brontesi riescono così a respingere gli adraniti, infliggendo loro gravi perdite⁹⁶.

Con la repressione della rivolta da parte del generale Pepe la situazione tornerà tranquilla mentre la costituzione spagnola sarà revocata.

Quali sono intanto le condizioni economiche e sociali di Maletto ? Non certo facili.

L'abolizione del feudalesimo ha provocato infatti conseguenze di una certa gravità.

Molti malettesi sono probabilmente costretti ad emigrare in questo periodo nei paesi vicini (Bronte soprattutto) e quelli che restano sono costretti ad una vita poverissima.

Sono per lo più contadini e pastori, perseguitati anche dalle calamità naturali (nel 1832 e nel 1843 due disastrosi terremoti vulcanici investono il paese).

Appaiono a quest'epoca anche i primi proprietari terrieri, già enfiteuti o concessionari del feudatario, che adesso sono padroni della proprietà che lavorano da anni.

Le loro proprietà successivamente s'ingrandiranno ancora con l'acquisto diretto di terreni degli eredi del Principe.

Negli anni che vanno, grosso modo, dal 1820 al 1830-35 circa, notiamo invece una diminuzione dell'emigrazione e un conseguente aumento della popolazione⁹⁷.

Ciò è dovuto probabilmente al fatto che è ormai sorta e consolidata una proprietà agricola borghese e che i contadini, impossibilitati, subito dopo l'abolizione del feudalesimo, a continuare a lavorare le terre di Maletto, possono ora passare al servizio dei nuovi signori che li assumono, instaurando un rapporto di lavoro che non è più quello feudale ma quello moderno da proprietario a bracciante ("villico").

È significativo il fatto che in questi anni tutta la zona venga percorsa in lungo e in largo da commercianti di grano che, dopo l'abolizione del feudalesimo, percorrono l'isola alla ricerca di frumento da vendere, poi, su altri mercati.

Il commercio granario, infatti, non è più limitato, dentro gli stretti confini del feudo, ma si è esteso oltre questi confini.

Fatto singolare che diede incremento a tale movimento commerciale fu il trasferimento in paese di un certo conte Costa da Genova, grosso commerciante di granaglie trasferitosi a Maletto a causa dei suoi precedenti politici⁹⁸.

94 Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II, pag.42.

95 Ibidem, pag. 47.

96 Ibidem, pagg.49-50.

97 Nel 1831 la popolazione malettese ammonta infatti a 2130 abitanti, che sono più del doppio rispetto a dieci anni prima. Da questo momento in poi Maletto non registrerà notevoli cali demografici bensì una costante tendenza alla crescita. A questo proposito si può ricordare che nel 1842, accanto alla chiesa di S. Antonio, in un "terreno lugubre", viene installato un nuovo cimitero poiché il vecchio, sito sotto la chiesa di S. Michele e in funzione dal '500, è ormai incapace di contenere i morti data l'accresciuta popolazione di questi anni e la moria causata da una grave epidemia di colera scoppiata nel 1830.

98 Notizia fornitaci dal Prof. Longhitano Ferrù (una delle figlie del conte Costa, malettese, sarà poi nonna di Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione durante il Fascismo)

I contadini rientrati in paese in questo periodo trovano dunque lavoro nelle nuove proprietà terriere e in quelle del principe, per il quale non è certo cambiato molto, col 1812, per quanto riguarda le dipendenze.

L'abolizione dei diritti promiscui – cioè di quei beni posseduti in comune tra il feudatario e i contadini rappresentati in seguito dal comune -, decisa nel 1844 e approvata nel 1847, porta alla divisione dei beni tra il principe e il Comune e conseguentemente alla cessazione dell'esercizio, per i contadini, del godimento su terreni feudali di determinati vantaggi quali il legnatico, il macchiatico, il pascolo e quello di raccogliere le ghiande che a quest'epoca si può esercitare solo sui terreni assegnati al Comune (usi civici).

Lo scioglimento di questi diritti, a Maletto, porta con sé delle conseguenze di natura economica e sociale piuttosto negative.

Al comune vengono assegnati, infatti: un quinto del "Bosco Chiuso", un quarto del "Bosco Aperto" e i feudi Spirini, Viscosi, Soprano, Sottano, Margi e altri⁹⁹.

Agli eredi del principe andranno invece altri feudi.

Nascono pure a quest'epoca quelle controverse legali più che centenarie che divideranno il comune e vari eredi dei principi (o Vigo-Gravina, per esempio).

Queste cause riguarderanno soprattutto l'ex-feudo Viscosi e l'ex-feudo Soprano e dissangueranno le misere risorse finanziarie del nuovo Comune.

Sempre in questo periodo si accentua la vertenza giudiziaria tra il Comune di Maletto e quello di Bronte per la delimitazione dei confini dell'ex-feudo Nave (vertenza cominciata già nel 1774 tra il principe di Maletto e l'Ospedale Nuovo di Palermo e che si concluderà solo nel 1930¹⁰⁰ e quella tra il Comune e privati per il possesso di altri terreni boschivi.

Vertenze tutte che, malgrado la buona volontà degli amministratori del tempo e malgrado le buone ragioni del Comune di Maletto, si concludono sempre con la sconfitta di quest'ultimo¹⁰¹.

I terreni assegnati al Comune (Viscosi, Bosco, ecc.) saranno poi quotizzati e assegnati ai contadini malettesi fra i quali vi saranno pure coloro che faranno nella spartizione la parte del leone e si impossesseranno di enormi estensioni di terreno a discapito degli sprovveduti. Questi stessi proprietari diventeranno gabelloti dei terreni rimasti agli eredi del principe la loro ricchezza sarà quindi incrementata ancora di più a confronto della stragrande maggioranza dei contadini che invece debbono condurre la propria grama esistenza alle dipendenze dei grossi proprietari.

3) Il 1848.

Siamo intanto giunti al 1848 e ai moti rivoluzionari del sconvolgono questo tormentato anno.

Il 30 gennaio 1848 a Bronte scoppi la sommossa e viene costituito il Comitato provvisorio.

La sommossa ha avuto inizio a Palermo il 12 gennaio e si è presto allargata per tutta l'isola.

Quando, il 12 aprile 1848, il re Ferdinando è dichiarato decaduto, in molti paesi siciliani scoppiano gravi disordini. Maletto ancora una volta è tra questi¹⁰².

La notizia dell'elezione a re di Sicilia di Alberto Amedeo I di Savoia, l'11 luglio dello stesso anno, provoca nei paesi che si erano sollevati gioia e soddisfazione.

99 Cfr. *Atti* in Archivio Comunale, Maletto.

100 Cfr. *Atti*, in Archivio Comunale di Maletto.

101 *Ibidem*.

102 Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II, pag. 69.

Si tratta però di gioia e soddisfazione effimere perché ai primi di settembre il generale Filangeri dà inizio alla riconquista della Sicilia attaccando ed assediando Messina. In aiuto della città accorrono uomini da ogni parte della Sicilia antiborbonica e anche da Bronte¹⁰³ e da Maletto. La difesa di Messina è stroncata e la città cade il 7 settembre. I siciliani accorsi in aiuto ripiegano in Taormina per ostacolare, da qui, il passo al Filangeri verso Catania.

Dopo l'armistizio e dopo la tregua che dura fino alla primavera dell'anno successivo, nel marzo del 1849 si riaccendono i moti rivoluzionari. Catania ne è la roccaforte. La città viene difesa da volontari accorsi da ogni parte della provincia.

Ai primi di aprile il generale Nunziante, che comanda l'offensiva regia, sbaraglia facilmente gli insorti e prosegue "la sua marcia trionfale per Paternò, Adernò, Bronte, Maletto, Randazzo, Piedimonte"¹⁰⁴.

Durante questi fatti, dal gennaio 1848 fino al maggio del 1849, Maletto è, come altri paesi della provincia, investito dalla bufera rivoluzionaria. Viene infatti abolito il Consiglio decurionale; il sindaco (che a quest'epoca è Biagio Palermo) viene destituito e il paese viene governato da un "Comitato provvisorio" con a capo Michele Mauro, fervente liberale, che viene eletto presidente. Viene altresì abolita la tassa sul macinato e molti terreni demaniali e il latifondo vengono nel 1849 occupati e coltivati dai contadini malettesi incoraggiati dall'esempio dei brontesi che nello stesso periodo occupano i terreni della Ducea di Nelson.

Con il ripristino dell'autorità borbonica viene reinsediato il Decurionato insieme al vecchio sindaco Palermo.

In una seduta pubblica del 10 giugno 1849, il Decurionato, il clero e tutti i maggiorenti del paese, che avevano probabilmente osteggiato la rivoluzione, giurano fedeltà a Ferdinando II di Borbone, tornato sul trono di Sicilia, biasimando i fatti del 1848 e ringraziando Dio per lo scampato pericolo¹⁰⁵.

Nell'arco di tempo che va dal 1849 alla unificazione d'Italia, riscontriamo nel paese alcuni miglioramenti civili. Intorno al 1840 intanto è stata costruita la strada che collega il centro aitato con la strada Adernò-Bronte-Randazzo (oggi statale 284) attraverso la quale verrà istituito in questi anni il primo servizio postale con Catania ed altri paesi etnei.

La costruzione di questa strada, che passa al di fuori del paese, significherà per Maletto l'inizio di un'ulteriore decadenza.

Costruita malgrado le proteste del Decurionato e del popolo, essa taglierà il paese fuori dalle attività commerciali della zona. Tant'è vero che la locanda (poi "casa Gruppuso", di otto stanze) verrà subito chiusa mentre i fondaci, che finora erano stati indispensabili all'attività commerciale del paese, sopravviveranno ancora per qualche tempo con maggiori stenti avviandosi via via verso una definitiva sparizione.

Si tenta in questi anni anche una prima compilazione dei regolamenti che regoleranno le attività economiche presenti nel paese (regolamento di polizia urbana e rurale e del commercio in genere).

Nel 1856, intanto, ancora una volta un'epidemia di colera si abbatte sulla popolazione malettese provocando oltre un centinaio di vittime¹⁰⁶.

103 Ibidem, pag. 73.

104 Ibidem, pag. 79.

105 Cfr. Registro degli Atti decurionali 1839-1854, Archivio Comunale, Maletto.

106 Cfr. Atti dell'Intendenza, anni 1818-1860 in Archivio di Stato, Catania.

L'uomo che in questa triste congiuntura si distinse per la sua carità e il suo zelo per i poveri appestati fu il sacerdote d. Mariano Palermo, allora cappellano curato del paese ¹⁰⁷.

4) Il 1860

All'epoca dei memorabili fatti di Bronte del 1860 troviamo Maletto ancora una volta direttamente coinvolto nelle azioni politiche e sociali del paese vicino (sembra essere questa, infatti, una costante storica di Maletto, quella cioè, di essere sempre stato in qualche modo legato a Bronte e alla sua storia in un rapporto di rivalità e, spesso, di solidarietà).

Sbarcato in Sicilia l'11 maggio Giuseppe Garibaldi, tutti i paesi siciliani si sollevano in seguito al "Proclama di Salemi" del 14 maggio, che chiama alle armi la popolazione attiva dell'isola.

Più che per un vero spirito patriottico, i cittadini siciliani si sollevano perché nell'impresa garibaldina vedono l'inizio della liberazione da una secolare miseria e la promessa di un'equa assegnazione delle terre.

È questo infatti il caso di Bronte che già il 17 maggio è in rivolta ed innalza la bandiera tricolore¹⁰⁸. Il 27 maggio Garibaldi entra a Palermo e si proclama "dittatore di Sicilia".

Il 31 maggio insorge intanto anche Catania e ormai tutta l'isola può dirsi insorta.

Mentre i garibaldini liberano l'isola, Bronte è sconvolta da rivalità e scontri tra i due partiti avversari del "civili" (o ducali) e dei contadini (cosiddetti "comunisti") capeggiati dall'avvocato Nicolò Lombardo. Pur non essendo Bronte il solo paese a macchiarsi di sangue, gli scontri si acuiscono sempre più fino a sfociare, ai primi di agosto, nel massacro di decine di "galantuomini" e nei saccheggi e nelle devastazioni di case e proprietà dei "civili".

Anche a Maletto, intanto, accadono, nei mesi di giugno e luglio, tumulti, saccheggi e rapine a danno dei "civili"¹⁰⁹.

Ma l'eco dei fatti e dei massacri che avvengono a Bronte nei giorni del 2, 3 e 4 agosto attira l'attenzione dei malettesi che si sono sollevati.

Alcuni di loro si dirigono verso Bronte per unirsi ai rivoltosi che si erano spinti ad azioni efferate e ributtanti di cannibalismo¹¹⁰.

A Maletto, come nel 1848, viene soppresso il Decurionato e creato il Consiglio Civico.

Presidente del Municipio diventa, per una stranezza non insolita nella storia, quello stesso Biagio Palermo che era stato sindaco, destituito, all'epoca della rivoluzione del 1848¹¹¹.

Il comandante della Guardia Nazionale di Maletto, di cui non conosciamo il nome, diventa in questi giorni un personaggio di una certa importanza. A lui infatti Nino Bixio – giunto a Bronte la mattina del 6 agosto per domare la rivolta – si rivolge in una lettera datata da Bronte il 7 agosto

107 Cfr. Antonino Schilirò, *Maletto sacra*, 1937, Manoscritto.

108 Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II, pag. 104.

109 Notizia fornitaci dal Prof. Longhitano Ferrà.

110 Uno di questi malettesi conficcherà il coltello nello stomaco del notaio Cannata (che veniva torturato dai rivoltosi davanti alla casa in fiamme del figlio Antonino) ed estrattolo lo leccerà. Cfr., per questo episodio, B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II, pag. 135 e la "Civiltà cattolica" del 30 agosto 1860, pag. 749.

111 Cfr. *Atti*, in Archivio comunale, Maletto.

1860 in cui riferisce di aver sentito insistenti voci su Maletto, diventato “focolare degli assassini che infestano la provincia”¹¹².

Non partecipazione popolare, dunque, o contadina, da parte di Maletto, ma semplicemente opportunismo di delinquenti comuni.

D'altra parte il popolo malettese può, sì, nutrire qualche speranza di cambiamento dai fatti di Bronte, ma probabilmente non muove un dito né occupando i vicini territori della Ducea Nelson, né partecipando in massa ai disordini del paese vicino.

Tuttavia anche a Maletto viene istituita una Commissione mista straordinaria di guerra per il giudizio di eventuali responsabili dei fatti di agosto¹¹³.

Intanto a Bronte, su richiesta di Franco Thovez, amministratore della Ducea Nelson, Garibaldi invia Nino Bixio perché domi la rivolta¹¹⁴. Dopo una lunga e faticosa marcia da Giardini a Bronte¹¹⁵, Bixio giunge nel paese insorto e impone lo stato di assedio¹¹⁶.

L'8 di agosto Bixio, dopo avere preso le necessarie misure per impedire ulteriori sommosse di popolo e dopo avere insediato una commissione di guerra che sommariamente giudica e condanna i presunti capi della rivolta, primo fra tutti Nicolò Lombardo, fa giustiziare cinque fra i personaggi che più risultano essersi messi in luce nei tragici fatti dei giorni precedenti, e per misura precauzionale fa occupare militarmente i paesi vicini (Regalbuto, Randazzo, Castiglione, ecc.).

Ristabilito l'ordine, Bixio può facilmente raggiungere Garibaldi a Messina, tirandosi dietro anche un centinaio di prigionieri che avevano avuto in qualche modo parte nei torbidi di Bronte¹¹⁷.

Degli altri arrestati per gli stessi fatti, giudicati a Catania nel 1863, ben 37 saranno poi condannati all'ergastolo¹¹⁸.

5) *Dopo l'Unità d'Italia.*

Con il plebiscito del gennaio 1861, si realizza intanto l'unificazione d'Italia.

112 Già in una pagina del suo diario, datata 6 agosto 1860, Bixio riferisce di aver ricevuto una commissione da Maletto alla quale dice “correre la voce essere Maletto centro del brigantaggio del distretto”. In verità la frase di Nino Bixio ci lascia perplessi perché non avvalorata da documenti espliciti. Per cui è nostra opinione che il fatto si riferisca a quella decina di carcerati fuggiti in occasione dei suddetti tafferugli che si sono affiancati ai rivoluzionari brontesi con la prospettiva di conseguire un qualche guadagno materiale e che si sono macchiati dell'uccisione di un certo Antonino Lupo, brontese, assassinato in contrada Margiogrande. Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II, pagg. 152, 158 e 165.

113 Cfr. *Atti*, in Archivio Comunale, Maletto.

114 Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II, pag. 153.

115 *Ibidem*, pag. 154.

116 *Ibidem*, pag. 161.

117 *Ibidem*, pag. 189.

118 *Ibidem*, pag. 197.

La nascita del nuovo Regno, lungi dall'apportare miglioramenti nella vita del paese, crea invece nuovi problemi.

Al vecchio malessere, dovuto alla abolizione dei diritti promiscui e alla mancanza di nuove risorse economiche che possano soddisfare le più elementari necessità, si aggiungono adesso la coscrizione obbligatoria, l'inasprimento delle vecchie tasse nonché l'applicazione delle nuove.

Sul piano politico, passata la vicenda dell'unificazione che ha riscosso unanimità di intenti negli amministratori e nei cittadini, gli anni che vanno dal Sessanta alla fine del secolo, registrano una spaccatura della classe dirigente malettese che non riesce a risolvere i gravi problemi del paese. Tuttavia l'Unità d'Italia apporta qualche progresso, non fosse altro che la discussione e spesso la polemica sulle difficoltà economiche che attanagliano Maletto.

Gli amministratori che si succedono al governo del Comune pongono sul tappeto quelli che ormai sono problemi secolari. L'agricoltura innanzi tutto.

In questi anni si comincia ad assegnare "alla classe più povera"¹¹⁹ parte dei terreni boschivi toccati al Comune, per il dissodamento e la messa a coltura, mentre un'altra porzione di bosco viene concessa in appalto per pascoli ed erbaggi e produzione delle ghiande.

Sempre a partire da questi anni vengono effettuate le quotizzazioni della parte del Bosco Aperto di proprietà del Comune. D'altro canto, l'economia agricola del paese è stretta negli angusti confini della produzione cerealicola: altre piante non vengono coltivate.

Ma, mentre il Comune s'avvia ad una vita amministrativa piuttosto impegnata, sempre misere rimangono, nonostante le sopraddette quotizzazioni, l'agricoltura e le condizioni della classe contadina.

Si pone anche, in quest'epoca, il problema della viabilità interna ed esterna di Maletto.

Nel 1878, infatti, per interessamento del sindaco Giuseppe Palermo, viene sistemata la strada principale del paese, allora denominata S. Giuseppe, e viene ristrutturata la fonte pubblica costruita secoli prima dai principi Spadafora.

Anche il problema idrico si pone in questi anni con una certa gravità. Per risolverlo vengono costruiti, nel 1878, un pozzo lì dove "esisteva una fogna paludosa da dove esalava un'aria malsana e nei mesi estivi s'attaccavano di febbri intermitteni tutti gli abitanti"¹²⁰ e nel 1879 l'abbeveratoio di "Ramusa". Sono questi i primi tentativi di soluzione di un problema di cui il paese soffrirà ancora tanto a lungo.

S'impone anche il progetto per la costruzione della strada Margi che congiunge la Via S. Giuseppe, con la provinciale Bronte-Randazzo (oggi statale 284): opera veramente di grande importanza perché immette Maletto nelle maggiori vie di comunicazione della zona, favorendo il suo sviluppo commerciale. Progetto che, purtroppo, a causa delle molte polemiche, verrà successivamente accantonato per lasciare posto alla costruzione della ferrovia Circumetnea (che sarà inaugurata nel 1895)

Questi sono pure gli anni in cui si cerca, da parte degli amministratori, di ampliare il territorio del comune rivendicando le contrade confinanti con Bronte. La rivendicazione, già avanzata con ragione di Maletto nel 1853, naufraga invece a causa della vittoria giuridica di "Bronte sostenuto da valenti avvocati"¹²¹, mentre è Maletto "abbandonato alla giustizia del magistrato e senza difesa"¹²².

119 Cfr. *Atti del Consiglio comunale di Maletto*, anni 1878-1890, in Archivio comunale, Maletto.

120 Ibidem.

121 Ibidem.

122 Ibidem.

Le amministrazioni che intanto si avvicinavano al governo del paese battono il capo contro difficoltà pressoché insormontabili.

Realistica è a questo proposito la relazione al conto consuntivo fatta dal sindaco Giuseppe Palermo nell'anno 1878. Palermo parla di "dominante miseria dell'abitato" e sostiene che "l'ignoranza, causa prima di ogni delitto e della miseria, aumenta con l'aumentare delle generazioni".

Ci sembra opportuno, per una piena e reale comprensione dei problemi del tempo, riportare per intero le parole del suo intervento in seno al Consiglio comunale del 6 ottobre 1878: " Il commercio è una debole e vaga idea che non sa allignare in mente alcuna, l'industria si limita alla sola coltura di sparuti (...) e scondizionati cereali che nei giorni estivi la popolazione per sopperire ai più urgenti bisogni della vita svende a pochi e avari speculanti dei paesi vicini e sgombrate le case di quelle povere provvigioni, la popolazione nelle lunghe e gelate stagioni invernali cerca invano del pane e per satollare i propri figli procura loro delle erbe selvatiche fatali sempre alla loro esistenza. I combustibili, primo elemento per la esistenza di Maletto, a causa dello scioglimento dei diritti promiscui, è terminato (sic). Le vie interne dell'abitato solcate sulla nuda argilla per l'immondezze che vi si agglomerano (sic) e per le continue piogge sono divenute fogne di mortali esalazioni. Quale evento si attende perché questi abitanti non abbandonino il patrio suolo e si spargano (sic) fra le popolazioni dei vicini comuni? Quale speranza traluce nell'abbattuto e malinconico spirito di questi abitanti? Nulla. La miseria si tramanda da padre in figlio e quella del figlio suo essere più spaventevole di quella del padre (...)"

Il sindaco Palermo, in un'acuta analisi, individua poi le cause della povertà del paese nella mancanza di una strada che immetta il paese in un giro commerciale congiungendolo coi paesi vicini, nella carenza di industrie ("Quella che attualmente si esercita è la sola agraria, cioè la semplice seminazione dei cereali") e nell'ignoranza circa la coltura degli alberi da frutta, nella inefficienza degli strumenti agricoli tradizionali, nella mancanza di uno studio dell'agricoltura da introdurre nelle scuole e dell'impiego, da parte del Comune, di agronomi "capaci d'invitare colla loro attitudine la inerte popolazione". Quest'uomo, che certo precorse i tempi con le sue intuizioni, solleva nella sua orazione anche il grave problema dell'acqua "elemento potentissimo per ogni specie di agricoltura" e fa osservare che "voluminose correnti si disperdono nelle viscere della terra" e che, dunque, sarebbe giusto "affidare ad una società idraulica il rinvenimento di sì prezioso elemento per mezzo del quale come per incanto verrebbe trasformata la superficie del nostro territorio".

L'intervento del sindaco Giuseppe Palermo ricorda poi un'altra piaga dell'economia malettese: "l'ignoranza assoluta delle manufatture, principalmente nelle donne le quali sono perennemente abbandonate all'ozio"¹²³.

Sempre in quest'ultimo ventennio del secolo viene dato inizio, tuttavia, con lavoro volontario e gratuito da parte dei cittadini, a quella grande opera che è la costruzione della Chiesa Madre (v. tavole). L'opera, nata sotto l'egida e la guida di monsignor Mariano Palermo, è architettonicamente imponente ed è certo segno di un cambiamento, di un timido progresso.

Due preziosi documenti ci parlano della costruzione di essa: "Maletto sacra", un manoscritto del 1938 del sacerdote Antonino Schilirò, e una "Memoria" di mano dello stesso monsignor Palermo¹²⁴ il cui impegno fu decisivo: fu Mariano Palermo, infatti, ad incitare la popolazione

123 Il discorso del sindaco Palermo, che abbiamo riportato quasi per intero, perché zeppo di indicazioni e di fertili impressioni, è datato 6 ottobre 1878 e si trova nel registro delle delibera del Consiglio comunale che vanno da quest'anno al 1890, in Archivio comunale di Maletto.

124 I manoscritti ci sono stati gentilmente forniti dal prof. F. Longhitano Ferrà e si trovano in suo possesso.

affinché contribuisse alle spese per la costruzione di un nuovo tempio che potesse accogliere tutti i fedeli, essendosi dimostrate le due chiese esistenti S. Antonio e S. Michele, ormai insufficienti. Il primo colpo di piccone, dopo qualche polemica, fu sferrato dallo stesso parroco, seguita immediatamente dalla maggioranza dei malettesi, il 17 maggio 1857.

Fra scoppio di mortaretti e suono di campane, uomini e donne impegnarono gratuitamente le loro forse nello scavo delle fondamenta che alla fine presenteranno una profondità quasi uguale all'altezza della facciata (la chiesa, infatti, non sarà danneggiata neanche dal terribile terremoto del 1908) e ciò perché il luogo scelto per la costruzione del tempio era particolarmente franoso.

La popolazione prestò sempre il suo appoggio disinteressato e il suo lavoro gratuito al parroco Palermo, grazie anche alla presenza e all'azione delle tre "confraternite"¹²⁵. Venti duri anni durerà la costruzione della Chiesa Madre che infine, il 3 giugno 1877, sarà finalmente benedetta.

Il giorno dopo il paese accoglierà con una solenne cerimonia il cardinale Dusmet, arcivescovo di Catania, che sempre aveva incoraggiato il lavoro di Mariano Palermo e che si era spinto a definire la parrocchia di Maletto "la Parrocchia modello della mia Archidiocesi"¹²⁶. Il campanile sarà aggiunto alla chiesa più tardi, nel 1883 (e costruito a spese del Vicario Antonino Schilirò) mentre la cappella del SS. Sacramento, attigua ad esso, verrà realizzata solo nel 1909.

Ma, tornando per un attimo all'artefice di quest'opera, dopo molti anni vissuti nel suo paese e fra la gente, nel 1881 Mariano Palermo verrà eletto vescovo di Lipari e a Lipari resterà fino al 1887 quando sarà nominato vescovo di Piazza Armerina. La sua partenza da Maletto sarà un vero e proprio lutto per la popolazione (anche se monsignor Palermo tornerà regolarmente ogni due anni, in estate, a far visita al suo paese). Nel 1903, egli morrà, rimpianto anche dal popolo di Piazza. Nel 1928, nella chiesa da lui costruita, gli sarà dedicata una lapide che ne ricorda le date di nascita e di morte (1825-1903) e i grandi meriti.

Sempre in quest'epoca vengono impiantati l'ufficio postale e la stazione dei carabinieri (1878).

In mezzo a questo fervore di novità istituzionali ben poca è però la partecipazione della massa dei cittadini alla vita pubblica a causa soprattutto della legge sul censo che limita la possibilità di voto.

Nel 1878 ci sono infatti a Maletto appena 17 elettori per le elezioni politiche.

E malgrado gli sforzi delle amministrazioni dell'ultimo ventennio del secolo, i problemi del paese si aggravano sempre di più.

"La miseria della popolazione è giunta al massimo della disperazione" afferma un intervento del consigliere Bonina in una seduta consiliare del 1882¹²⁷.

La nuova amministrazione capeggiata dal notaio Putrino, insediatasi nel 1880, è costretta a nominare tre commissioni speciali: una per le strade, una per l'acqua e una per l'agricoltura.

Non meno gravi problemi continua a creare il rifornimento del combustibile, così prezioso per i malettesi.

125 Ad esse, come sosteneva un articolo spedito al settimanale "La Luce" il 21 agosto 1898 dal Sac. Antonino Schilirò (senior), "deve ascriversi l'estinzione dei partiti (...) e il compimento della nuova presente Matrice": segno della forza di queste associazioni religiose oltreché della sfiducia che già allora i malettesi nutrivano nei riguardi delle forze politiche e dello Stato.

126 La frase è riportata nel cap. I di "Maletto sacra" di Antonino Schilirò, cit, pag.4.

127 Cfr. Registro delle delibere del Consiglio comunale 1878-1890, in Archivio comunale di Maletto.

La “famosa foresta di Maletto” ha cominciato, infatti, ad esser profondamente intaccata già dalla seconda metà del Settecento, mentre il problema delle costruzioni edili di accentua soprattutto in questi anni a causa di un certo incremento demografico.

I due problemi sono poi collegati dal fatto che il legno, oltreché come combustibile, è necessario agli abitanti di Maletto anche per la costruzione delle loro case.

Si registrano intanto dal 1880 in poi diverse occupazioni di terreni demaniali da parte di privati per costruzioni edili.

Il comune è costretto così a regolamentare queste occupazioni concedendole al prezzo di lire due per metro quadrato, prezzo ridotto, poi, per l'impossibilità dei cittadini di pagarlo, a centesimi cinquanta¹²⁸.

Difficoltà gravi presenta anche il problema della pubblica istruzione che a Maletto non può essere risolto per la cronica mancanza od estrema precarietà dei locali e per l'impossibilità del Comune di pagare gli insegnanti data la persistente deficienza economica della sua cassa.

Nel 1884 la popolazione scolastica del Comune è di appena otto alunni e tre alunne!

Per risolvere quest'altro grande problema gli amministratori pensano di costruire un edificio scolastico e ne fanno redigere anche un progetto, che però non sarà mai realizzato.

Pur sommerso da tanti e gravi problemi, non si placano intanto le beghe politiche tra gli amministratori.

Dopo una carestia (l'ennesima!) che ha imperversato negli anni dal 1840 al 1860, e dopo la disastrosa alluvione del 1877, Maletto viene colpito, nell'estate del 1887, da una paurosa epidemia di colera.

Gli abitanti abbandonano in massa il paese.

Assenti gli amministratori (il consiglio comunale infatti si è sciolto in seguito ad una crisi) e assente anche il medico condotto che “si è vigliaccamente assentato da questa residenza sin dall'apparire del colera”¹²⁹, Maletto assiste al terribile spettacolo della morte di decine e decine di persone.

I primi morti sono “rimasti nelle loro case” mentre viene nominato da parte del prefetto un delegato straordinario, l'avvocato Luigi Zazo, che adotta urgentissimi provvedimenti avvalendosi dell'aiuto di pochi volontari fra i quali il giovane Mariano Petrina¹³⁰.

Non essendo più sufficiente, per seppellire i morti, il cimitero della chiesa S. Antonio, viene adottato un cimitero provvisorio in un terreno adiacente alla chiesa del Carmine, diviso in due parti: una per i morti di colera e l'altra per i morti comuni¹³¹.

Dal paese i morti e i moribondi vengono trasportati su un carretto fino al nuovo cimitero e viene istituita anche una cucina economica per sfamare gli abitanti.

Vengono inoltre chiamate squadre speciali per la disinfezione delle strade pubbliche e viene nominato un altro medico, il dott. Zappia di Bronte.

Alla fine dell'estate l'epidemia finalmente regredisce. Ma il colera ha intanto mietuto 150 vittime¹³².

128 Ibidem.

129 Ibidem.

130 Petrina riceverà poi pubbliche lodi per lo spirito di abnegazione col quale si è prodigato in favore degli ammalati durante l'epidemia. Cfr. Ibidem.

131 Il cimitero del Carmine funzionerà fino al 1900, anno in cui verrà realizzato l'attuale.

Ma, come a sottolineare un destino di sventure e di fatali maledizioni, scoppiano subito malattie di febbri palustri “per le quali era subito compromessa la vita della massima parte della popolazione”¹³³.

Ad alleviare un po' le sofferenze del paese giungono durante l'epidemia i contributi di re Umberto I, del Prefetto, del Vescovo e di uomini politici della provincia.

Il Comune tenta di riprendersi subito, dopo aver superato in qualche modo questa calamità.

Nel 1887 viene deliberato il primo impianto di illuminazione generale del paese, consistente in venti fanali accesi nei periodi privi di luce lunare.

La fine delle calamità naturali non ha coinciso però con la fine degli annosi problemi economici e sociali che tormentano la comunità malettese. Fra l'altro il Comune, già povero, viene in questo tempo ulteriormente impoverito dalle usurpazioni di grossi proprietari che si impossessano arbitrariamente di grandi quantità di terreno demaniale.

Malgrado il Comune tenti di difendersi, i territori usurpati non torneranno più nelle sue mani per la solita mancanza di validi difensori (e, diremmo, anche per la mancanza di vera volontà politica).

Ciò va naturalmente a discapito della massa dei contadini che non possono più, così, esercitare usi civici su queste terre.

E così verso la fine del secolo, a causa di questa grave situazione economica, un grosso flusso migratorio comincia a dissanguare Maletto.

Tale flusso è il primo dopo l'abolizione della feudalità e dopo gli spopolamenti di medievale memoria. Diretto specialmente verso le regioni settentrionali dell'Africa e verso le Americhe, è divenuto quasi un avvenimento tradizionale per Maletto.

132 Cfr. Atti di morte, anno 1887, in Archivio comunale di Maletto.

133 Cfr. Registro Delibera 1878-1890, in Archivio comunale, Maletto.

Cap. VI:
IL NOVECENTO

L'inizio del nuovo secolo non apporta al paese nessun miglioramento e ciò perché ai guai vecchi s'aggiungono i nuovi e soprattutto l'accentuarsi dell'accentramento statale evidente nelle tassazioni d'epoca giolittiana.

Segni di una volontà di miglioramento, comunque, ci sono.

Nel 1903 l'amministrazione comunale di Maletto, preoccupandosi della salute dei cittadini, vara il progetto di un grande ospedale intitolato alla Regina Elena (consorte di Vittorio Emanuele III), progetto che rimarrà però lettera morta per la solita mancanza di mezzi finanziari.

Intanto l'economia del paese continua a languire: dal 1905 circa fin quasi allo scoppio della prima guerra mondiale si registra a Maletto un altro consistente flusso migratorio verso le terre d'America.

Nel 1905 scoppia in paese una rivolta che rimarrà poi nota con il nome di "rivolta dei censi".

Le ragioni di questa protesta popolare risiedevano nel fatto che molti terreni del principe o dei suoi eredi erano da tempo concessi in enfiteusi perpetua e che da essi il principe e i suoi eredi traevano quella rendita che veniva chiamata "censo".

Il diritto a riscuotere questi "censi" col tempo era stato comprato da privati e di essi il più importante era stato il notaio Antonino Putrino, già sindaco di Maletto.

Il notaio, per donazione, aveva in parte trasferito questi diritti alla figlia Maria ("Donna Maricchia").

Un noto intellettuale del paese, l'avvocato Gaetano Petrina, si convinse, dopo avere fortunatamente ritrovato antichi documenti del principe, che pagare i "censi" non era legittimo e che dunque era giusto protestare perché essi decadessero.

La sua azione, allora, fu subito rivolta alla mobilitazione popolare per organizzare la rivolta da un lato e per promuovere dall'altro, un'azione giudiziaria per l'affrancamento di questo tipo di tassa.

Le dimostrazioni popolari, da lui organizzate, si susseguirono per tutto l'anno e sfociarono in tumulti anche gravi ai quali seguirono pure degli arresti.

La rivolta era certamente la spia di una crisi covata lentamente ma a lungo sotto la cenere dell'apparente efficienza amministrativa.

Gaetano Petrina che la capeggiò fu poi, per uno strano destino, assediato nella sua stessa casa (che venne data alla fiamme) dagli stessi contadini ch'egli aveva inteso aiutare.

Da rogo comunque si salvò e la rivolta qualche risultato ottenne: i "censi", da quel momento in poi, furono infatti, sì, ancora pagati ma in maniera meno regolare e via via si estinsero definitivamente.

È questo il periodo in cui Maletto viene retto dal sindaco Salvatore Schilirò che per venti anni (1898-1918) terrà questa carica, sempre eletto all'unanimità.

Nel 1912, intanto, il Comune acquista l'odierna Casa comunale dai signori Vigo-Gravina, eredi del principe.

Negli anni 1913-15 circa, Maletto e tutta la zona in cui esso si trova, vengono investiti da una gravissima siccità e da una terribile carestia che sono causa del fallimento di molti gabelloti e di un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita di tutti gli abitanti.

Nel 1913, fra l'altro, un'ennesima epidemia di colera è intervenuta ad aggravare ancora di più le cose, mietendo numerose vittime.

Due anni dopo, nel 1915, il paese è oltretutto chiamato a dare il suo tributo di vite umane al primo conflitto mondiale.

Parte per il fronte la grande maggioranza della popolazione maschile malettese, di questi uomini ben 74 non torneranno più.

Il primo dopoguerra vede un discreto miglioramento delle condizioni di vita del paese che può adesso nuovamente contare su molte sue forze umane rientrate dal fronte di guerra.

E tuttavia molti di questi uomini lasceranno quasi subito Maletto e si indirizzeranno verso il Sud America e verso l'Australia.

Intanto nel 1918, come già in tutta Europa, anche a Maletto scoppia la cosiddetta "Spagnola", un'epidemia che uccide nel paese oltre cento persone.

L'affermarsi del fascismo non è per Maletto, tutto sommato, un fatto traumatico ma passa, almeno per i primi anni Venti, quasi inosservato.

Ad accettare le nuove idee e la nuova politica non sono infatti ancora i maggiorenti del paese ma appena qualche contadino e qualche artigiano, oltretutto isolati.

Si potrà così parlare di vera affermazione del fascismo, a Maletto, solo dopo il 1930.

Negli anni 1925-26, intanto, anche qui si fanno sentire gli effetti della repressione del brigantaggio e della mafia messa in atto dal prefetto Mori: nel paese vengono arrestati grossi personaggi rei di abigeato e di estorsione.

Sul piano politico, in questi anni è notevole la presenza a Maletto di un "Circolo democratico" che rappresenta l'unica debole opposizione al lento affermarsi del fascismo e che nel 1926 viene però dato alle fiamme da squadristi locali.

La depressione degli anni Trenta fa naturalmente sentire i suoi effetti anche qui: le condizioni di vita della popolazione regrediscono di colpo verso una miseria non conosciuta più da decenni.

La guerra d'Africa, nel 1935, toglie ancora forze umane a Maletto, mentre quella civile di Spagna, dell'anno dopo, rappresenta per molti malettesi l'occasione di arruolarsi come mercenari e, quindi, di trovare un lavoro con cui sostenere, in patria, la famiglia spesso numerosa.

Di guerra in guerra fino alla più disastrosa di tutte: la seconda guerra mondiale.

Razionamenti, ammasso, prepotenze delle autorità fasciste sono le prime (e, in fondo, più dure) conseguenze della guerra negli anni dal 1940 al 1943.

All'inizio d'agosto del 1943, con lo sbarco degli alleati, ha luogo lo sfollamento della popolazione verso le grotte e le campagne dell'Etna, mentre il paese viene bombardato dalle truppe anglo-americane e alcuni suoi quartieri ("Canale", "Pizzo", "Via Elena") restano completamente distrutti¹³⁴.

Le vittime ammontano a qualche decina mentre il grosso degli abitanti s'è messo al sicuro nella "Grotta del Giornale" e nei casolari della montagna.

134 Va qui smentita la tesi sostenuta dallo storico Hugh Pound, secondo cui Maletto non sarebbe stato bombardato, nell'agosto 1943, dagli aerei delle truppe alleate. Il paese subì, invece, gravissimi danni da questo bombardamento. Anzi per la posizione strategica particolare, il "Castello" fu ancora una volta, in quest'occasione, sena di un'azione militare. Un soldato tedesco, forte di una mitraglia, rimase infatti per giorni e giorni arroccato tra le rovine della fortezza impedendo l'avanzata delle truppe alleate. Fu abbattuto, alla fine, e rotolò giù dal roccione.

Il secondo dopoguerra è caratterizzato da una crisi generale¹³⁵, dalla creazione delle amministrazioni comunali e dall'inizio del dibattito politico e sindacale; insomma dalla prima formazione di una coscienza sociale che avrà il suo punto culminante nella Riforma fondiaria del 1950 e nelle occupazioni delle terre del latifondo Nelson che a varie riprese si susseguirono dal 1947 al 1954.

Una prima fase di lotte contadine ricade negli anni dal 1947 al 1950 e mira all'applicazione del decreto Gullo sulla ripartizione equa dei prodotti, sull'assegnazione delle terre incolte ai contadini e sulla riduzione dei canoni d'affitto.

L'applicazione di tale decreto doveva essere effettuata soprattutto sui terreni della duca Nelson, dove però esistevano, da parte del Duca, grossi impedimenti all'applicazione del provvedimento.

In questi delicati anni masse di contadini malettesi, unitamente a quelli maniacesi e brontesi, conducono una serrata lotta che culmina addirittura nell'occupazione vera e propria di grandi estensioni di terre della ducea.

La lotta dei contadini di Maniace, Maletto e Bronte rientra nel generale movimento contadino che in questi anni sommuove le acque del "tranquillo" Mezzogiorno. Sono gli anni delle stragi contadine di Portella delle Ginestre e di Melissa e di decine di altri episodi ugualmente drammatici per quella classe contadina meridionale che ancora aspettava, dall'epoca garibaldina, un giusto riscatto dopo secoli di sofferenze e schiavitù.

E sono queste lotte che infine culmineranno nell'agognata riforma fondiaria del 1950.

All'epoca di questi fatti anche a Maletto si registrano episodi simili ed arresti di dirigenti politici e sindacali che animano il movimento contadino.

Gli effetti della Riforma non furono però quelli sperati perché essa ebbe come conseguenza lo spezzettamento del latifondo e la creazione della piccola proprietà contadina (proveniente dal latifondo), soluzione ambedue che certo non misero i contadini nelle migliori condizioni per un incremento economico o per un miglioramento delle loro condizioni di lavoro: mancarono infatti anche i capitali da investire e inoltre da parte dello Stato non s'interveniva certo con le adeguate infrastrutture¹³⁶.

Contemporaneamente agli episodi dell'occupazione delle terre, Maletto, viene ancora una volta dissanguato da una forte emigrazione.

Negli anni che vanno dal secondo dopoguerra al 1955, grosso modo, molti malettesi lasciano il paese ed emigrano verso l'Australia e le Americhe.

Intanto verso la fine degli anni Cinquanta già si fanno sentire i sintomi di un cambiamento generale: l'Italia sembra uscire da un lungo torpore.

Le condizioni di vita, l'economia, la società e le idee cambiano velocemente: quella che poi sarà chiamata la "società dei consumi" muove nel nostro paese i suoi primi passi.

135 Sintomo di questa crisi è senz'altro il manifestarsi in tutta l'isola, di nuovi fenomeni di banditismo. Anche Maletto ha, in questi anni (1943-48), i suoi "briganti" che mettono in atto estorsioni e rapimenti a danno dei possidenti locali. Uno di questi possidenti, Rosario Sgrò, venne rapito da una banda di malfattori del paese. Malgrado la famiglia avesse pagato il riscatto, Rosario Sgrò venne ucciso e le sue ossa furono ritrovate circa un anno dopo in una grotta del bosco di Maletto. Gli autori del crimine furono però scoperti e condannati quasi tutti all'ergastolo.

136 Per ulteriori chiarimenti sul problema cfr. N. Galati, *Storia di Maniace*, dattiloscritto proprietà dell'autore, 1981.

Per il contadino di Maletto allora non è più sufficiente zappare il podere o trasferirsi alla Piana per lavorare nei grandi latifondi o andare a suonare la cornamusa in città.

Per lui non è più giusto crescere in un tugurio, insieme agli animali¹³⁷; non è più giusto crescere analfabeta e non avere in casa una radio o un televisore.

E così l'emigrazione continua, per un motivo o per l'altro, ad annoverare fra le sue fila moltissimi malettesi.

Un vero e proprio esodo, infatti, è quello che dal '60 in poi interessa Maletto e i suoi giovani. L'emigrazione è stavolta diretta verso i paesi del centro Europa, soprattutto verso la Germania e la Svizzera¹³⁸.

È dal lavoro e dalle rimesse di questi emigranti che nascerà il nuovo volto di Maletto, un paese ancora oggi a metà tra vecchio e nuovo.

Le varie amministrazioni che dal secondo dopoguerra ad oggi si sono succedute al governo del paese hanno dovuto fare i conti con problemi sociali ed economici la cui gravità era spesso superiore alle loro forze e più spesso anche alle loro capacità.

Il paese è dunque, sì, cresciuto, si è, sì, evoluto, ma questa crescita e questa evoluzione sono state caotiche e affidate al caso.

La trasformazione di Maletto (addirittura frenetica negli ultimi decenni) da villaggio ancora feudale a moderno paese è stata una trasformazione che nessuna amministrazione ha saputo gestire mai in maniera intelligente, impedendo cioè che Maletto entro poco tempo diventasse quello che è oggi: un paese dove il vecchio e il nuovo non coesistono armonicamente ma si mescolano in modo difforme (e qualche volta orrendamente) ad ogni angolo di strada.

Come solo alcuni superstiti angoli del paese ricordano oggi il villaggio feudale, così gli zampognari – o meglio – i “ciaramellari” – di Maletto ricordano un'epoca, ormai molto lontana, di miseria ma anche di profonda religiosità contadina.

Figure suggestive anche se ormai anacronistiche (ma non certo “patetiche” come è stato detto da qualcuno), i “ciaramellari” di Maletto scendono ancora a spandere le loro struggenti nenie per le strade della città in occasione delle feste natalizie.

Maletto fu sempre culla delle ciaramelle.

Pastori e contadini, intono ai diciotto anni, si accostavano a questo complicato strumento per apprenderne i segreti. Era una tradizione che si tramandava puntigliosamente di padre in figlio e da secoli.

La ciaramella, che per generazioni di “ciaramellari” era sempre la stessa, era composta da un otre di pelle di pecora opportunamente trattata e da cinque canne di legno di sorbo, della quali quattro lunghe e una corta. Delle canne, due servivano per la melodia e tre per gli accordi.

Il repertorio musicale degli zampognari era in genere composto da una mezza dozzina di suonate ad orecchio.

Lo zampognaro vestiva la “capuccia”, cioè un lungo e pesante mantello di lana di pecora guarnito di cappuccio, e calzava le “zampitte” (o “scarpitte”), cioè scarpe ricavate da un pezzo di cuoi di vacca, con lunghe stringhe che andavano legate intorno ai polpacci (vedi tavole).

Nel mese di dicembre, a gruppi di decine, i “ciaramellari” lasciavano Maletto, dopo la mezzanotte, per dirigersi a piedi verso la città dove giungevano nel pomeriggio del giorno successivo. Ritornavano in paese per il giorno di Natale.

137 Alla maniera in cui, per intendersi, molti anni prima vivevano i contadini lucani del “*Cristo s'è fermato a Eboli*”, di Carlo Levi.

138 Interessante è, a questo proposito, l'intervista di Giuseppe Fava a malettesi, in “Processo alla Sicilia”, s.L., ITES, s.d., pagg.271-280.

Di tutti gli zampognari malettesi furono famosi Angelo Russo (detto “Gambazza”), Nunziato Tirendi e Antonino Schilirò.

Quest’ultimo andò a suonare, nei primi anni Trenta, a Roma in occasione delle nozze di Umberto di Savoia e di Maria Josè.

Ancora oggi i “ciaramellari” malettesi scendono in città a suonare la cornamusa, ma il loro numero si riduce ogni anno un po’.

L’arte dello zampognaro non si tramanda più, purtroppo, di padre in figlio.

La tradizione non può dirsi certo estinta, ma forse fra qualche anno gli ultimi “ciaramellari” malettesi vedranno appesa al chiodo, per la prima volta dopo secoli, la loro ciaramella.

APPENDICE I

LA POPOLAZIONE DI MALETTO NEI VARI CENSIMENTI

(DAL 1646 AD OGGI)

<i>Anno</i>	<i>Abitanti</i>	
1646	224	(47 famiglie)
1651	373	(83 famiglie)
1658	461	(77 famiglie)
1714	603	(266 famiglie)
1765	941	
1798	1600	
1819	1000	
1831	2130	
1847	2229	
1848	2490	
1850	2526	
1852	2570	
1861	2567	
1871	2765	
1881	3141	
1901	3798	
1911	3767	
1921	3735	
1931	4421	
1936	3816	
1951	4243	
1961	4530	
1971	4587	
1981	4888	

APPENDICE II

LE PRIME FAMIGLIE DI MALETTO

(Tra parentesi il numero delle famiglie esistenti nell'anno)

Anno 1651

Anno 1658

altre famiglie

- | | | |
|----------------------|-----------------------------------|--------------|
| - Mangano | - Pagliaro | - Ingrassia |
| - Cutraro (2) | - Mingallo | - di Xacca |
| - Zingali | - Imbruggianu | - Cammarata |
| - Sciacca | - Mo | - Lo Proto |
| - Interguglielmo (2) | - Bua | - Foti |
| - Travaglianti | - D'Arrigo | - Schyllirò |
| - Luprottu (3) | - n.5 famiglie
non decifrate | - Xavarrello |
| - Lomissinisi | | - Greco |
| - Bonina (4) | | - Cayrone |
| - Carciola | | - Ambroscano |
| - Portali (2) | | |
| - Parrinello | | |
| - Schilirò (4) | <u>Anno 1646</u> – altre famiglie | |
| - Lavellina (10) | | |
| - Spitaleri (2) | - di Luca (o Luca) | |
| - Spatafora (3) | - Currenti | |
| - Blanco | | |
| - Occillatore (2) | | |
| - Candela | | |
| - Cali | | |
| - Sciavarrello (3) | | |
| - Capizzi (2) | | |
| - Giangreco (2) | | |
| - Gravagno (2) | | |
| - Putrino | | |
| - Antonuzzo | | |
| - Trifiletti | | |
| - Sansa | | |
| - Grassia (2) | | |
| - Di Milazzo | | |
| - Caruso (2) | | |
| - Durante | | |
| - Pantano | | |
| - Cheruni | | |
| - Tirenni | | |
| - Mazzeo | | |
| - La Meli | | |
| - Caserta | | |
| - Minisali | | |
| - Grigoli | | |
| - Gulino | | |

APPENDICE III

I SINDACI DI MALETTO DAL 1818 IN POI

Dott. LEANZA Giuseppe	1818 – 1825
LUCA Vincenzo	10/1825 – 4/1828
FIORINI Giuseppe	4/1828 – 7/1832
Dott. LEANZA Giuseppe	7/1832 – 12/1833
Dott. CALI' Alfio	12/1833 – 2/1838
PORTALE Giuseppe	2/1838 – 2/1839
Avv. PALERMO Biagio	2/1839 – 7/1840
Avv. SGRO Mariano	7/1840 – 5/1842
Notaio PUTRINO Giuseppe	5/1842 – 10/1846
Avv. PALERMO Biagio	10/1846 – 5/1848
MAURO Nunzio, Presidente del Municipio	7/1848 – 5/1849
Avv. PALERMO Biagio	5/1849 – 4/1850
Avv. SGRO Mariano	4/1850 – 4/1853
LEANZA Giuseppe	4/1853 – 4/1856
PORTALE Santo Francesco	7/1856 – 5/1859
Notaio PUTRINO Giuseppe	5/1859 – 7/1860
Avv. PALERMO Biagio, Presidente del Municipio	7/1860 – 5/1861
Avv. PALERMO Biagio	5/1861 – 11/1865
Dott. SGRO Pasquale	2/1866 – 1/1876
Avv. PALERMO Giuseppe	8/1/1876 – 23/3/1880
Avv. FIORINI Mariano	24/3/1882 – 20/4/1884
Avv. ZAZO Luigi, Real Delegato Straordinario	21/4/1884 – 9/8/1884 –
Notaio PUTRINO Antonino	10/8/1884 – 11/8/1887
Avv. MEOLI Francesco, Real Delegato Straordinario	11/8/1887–28/10/1887
FIORINI Filippo	28/10/1887 – 19/1/1889
Dott. PALERMO Rosario	20/1/1890 – 10/9/1893
LA PIANA Paolo	16/9/1894 – 27/11/1896
Cav. Francesco di S. Malato, Real Delegato Straordinario	27/11/1896 – 21/12/1896
POLIZZI Luigi, Regio Commissario Straordinario	22/12/1896 – 28/4/1897
CALI' Giuseppe	29/4/1897 – 29/9/1899
SCHILIRO' Salvatore	30/9/1899 – 30/9/1913
Rag. MICALE Vittorio, Regio Commissario Straordinario	1/10/1913 – 18/7/1914
CALI' Giuseppe	19/7/1914 – 28/10/1920
MORACI Salvatore	29/10/1920 – 11/4/1926
MORACI Salvatore, R. Podestà	12/4/1926 – 9/3/1930
Dott. AZZARO Salvatore, Commissario Prefettizio	10/3/1930 – 20/3/1930
Rag. MELLINO Nicolò, Commissario Prefettizio	21/3/1930 – 21/6/1930
Dott. SCHILIRO' Nunzio, R. Podestà	22/6/1930 – 30/4/1932
SCHILIRO' Vincenzo, Commissario Prefettizio	1/5/1932 – 13/11/1932
SCHILIRO' Vincenzo, R. Podestà	14/11/1932 – 2/1/1937
PARRINELLO Antonino, Commissario Prefettizio	3/1/1937 – 15/11/1937
PARRINELLO Antonino, R. Podestà	16/11/1937 – 5/5/1941
Dott. RICCERI Salvatore, Commissario Prefettizio	6/5/1941 – 5/7/1941
Prof. PUTRINO Vincenzo, Commissario Prefettizio	6/7/1941 – 30/1/1943
Notaio LUCA Antonino, Commissario Prefettizio	1/2/1943 – Agosto 1943
Prof. PUTRINO Vincenzo, Sindaco (A.M.GO.T.)	1/9/1943 – 30/11/1943
Prof. PUTRINO Vincenzo, Commissario Prefettizio	1/12/1943 – 26/5/1944
Dott. RICCERI Salvatore, Commissario Prefettizio	27/5/1944 – 9/5/1945
MORICI Giuseppe, Commissario Prefettizio	10/5/1945 – 15/7/1945
SAITTA Vincenzo, Commissario Prefettizio	16/7/1945 – 24/3/1946
SAITTA Giuseppe, Commissario Prefettizio	25/3/1946 – 15/4/1946

SAITTA Vincenzo	16/4/1946 – 6/6/1952
Dott.ssa LOMBARDO Nunziatina	7/6/1952 – 10/6/1956
Ins. ANTONUZZO Francesco	11/6/1956 – 19/11/1960
Avv. CALI' Antonino	20/11/1960 – 5/1/1968
ZAPPALA' Luigi Antonino	6/1/1968 – 27/6/1970
Ins. ANTONUZZO Francesco	28/6/1970 – 23/3/1972
CAPIZZI Vincenzo	24/3/1972 – 2/7/1975
Avv. CALI' Antonino	3/7/1975 - 26/1/1979
Ins. CATANIA Francesco	27/1/1979 – 20/6/1980
BONINA Filippo	21/6/1980 –

APPENDICE IV

PARROCI E CHIESE

Il territorio di Maletto è stato soggetto alle seguenti giurisdizioni ecclesiastiche:

- fino al 1100 a Monreale;
- fino al 1816 alla Diocesi di Messina;
- fino al 1844 alla Diocesi di Nicosia;
- dal 1844 alla Diocesi di Catania.

Successione dei Parroci:

- Sac. Longhitano Sebastiano	-Parroco	1620/1657
- Sac. Scarlata Antonino	-Parroco	1657/1666
- Sac. Capizzi Antonino	-Parroco	1679/1714
- Sac. Spitaleri Placido	-Parroco	1714/1742
- Sac. Fiorini Giuseppe	-Parroco	1742/1806
- Mons. Sac. Ponzo Onofrio	-Abate Parroco	1807/1847
- Sac. Sgrò Pasquale	-Cappellano Curato	1847/1854
- Mons. Sac. Palermo Mariano	-Cappellano Curato	1854/1881
- Sac. Schilirò Antonino	-Vic.For. e V.Parroco	1881/1899
- Sac. Portale Antonino	-Vic.For. e V.Parroco	1899/1923
- Sac. Parrinello Vincenzo	-Provicario	1923/1928
- Sac. Schilirò Antonino	-Parroco	1928/1947
- Sac. Tirendi Giuseppe	-Parroco	1947/1980
- Sac. Gangi Antonino	-Vicario Economo	1980/1981
- Sac. Incognito Salvatore	-Parroco	1981

APPENDICE V

RISULTATI ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Anno 1946	Lista n.1	Spiga e cavallo (civica di sinistra)	voti 1.368
	Lista n.2	Scudo Crociato (D.C.)	voti 200
	Lista n.3	Fiamma (Partito d'Azione)	voti 24
Anno 1952	Lista n.1	Scudo crociato (D.C.)	voti 1.198
	Lista n.2	Testa di Garibaldi (civica di sinistra)	voti 890
Anno 1956	Lista n.1	Tre spighe- all.socialista (civica di sinistra)	voti 1.194
	Lista n.2	Scudo Crociato (D.C.)	voti 899
Anno 1960	Lista n. 1	Scudo Crociato (D.C.)	voti 1.175
	Lista n. 2	Testa di Garibaldi (civica di sinistra)	voti 1.000
Anno 1964	Lista n.1	Scudo Crociato (D.C.)	voti 1.253
	Lista n.2	Testa di Garibaldi (civica di sinistra)	voti 842
Anno 1970	Lista n.1	Scudo Crociato (D.C.)	voti 915
	Lista n.2	Tre spighe-all.socialista (civica di sinistra)	voti 1.231
Anno 1975	Lista n.1	Tre spighe con cavallo (civica cittadina)	voti 489
	Lista n.2	Scudo Crociato (D.C.)	voti 894
	Lista n.3	Falce e martello-all.soc.(civica sinistra)	voti 965
Anno 1980	Lista n.1	P.C.I.	voti 825
	Lista n.2	D.C.	voti 1.000
	Lista n.3	P.S.I.	voti 703

TAVOLE

- Tav. 1 - Maletto: veduta.
- Tav. 2 - Tartaraci: un'immagine della zona. Sullo sfondo, Maletto.
- Tav. 3 - Le cellette sepolcrali alla "Rocca Calanna", presso Maletto.
- Tav. 4 - Tartaraci: la celletta sepolcrale di epoca sicula.
- Tav. 5 - Tartaraci: antica cisterna a Tholos.
- Tav. 6 - Tartaraci: frammenti (fra cui uno con iscrizione greca e una lekythos ariballica quasi intera).
- Tav. 7 - Tartaraci: frammenti di un grosso vaso a strisce rosse.
- Tav. 8 - Vasi greci provenienti da Tartaraci.
- Tav. 9 - Coppa a vernice nera e peso provenienti da Tartaraci.
- Tav.10 - Tartaraci: tegolone della "necropoli".
- Tav.11 - Tartaraci: strumento in pietra lavica per la produzione del mosto.
- Tav.12 - Lo Stemma degli Spatafora, Principi di Maletto.
- Tav.13 - Maletto, veduta del "Castello" (XIII sec.).
- Tav.14 - Maletto, il "Castello": i ruderi della torre.
- Tav.15 - Maletto, il "Castello": il muro del lato sud.
- Tav.16 - Maletto, "il "Castello": il muro del lato est.
- Tav.17 - Maletto: facciata della chiesa di S. Michele e del palazzo baronale degli Spatafora.
- Tav.18 - Maletto: il campanile della chiesa di S. Michele (XVI sec.).
- Tav.19 - Maletto: chiesa di S. Michele, il fornice del campanile (XVI sec.).
- Tav.20 - Maletto, "Fontanamurata": l'abbeveratoio con lo stemma degli Spatafora (XVIII sec.).
- Tav.21 - Randazzo, Casa Spatafora: uno dei tre sottopassaggi (XIII-XIV sec.).
- Tav.22 - Randazzo, Casa Spatafora: arco di uno dei tre sottopassaggi.
- Tav.23 - Piana dei Colli, Palermo: lo scalone barocco di "Villa Maletto", 1730 circa.
- Tav.24 - Maletto: la Chiesa Madre (1877).
- Tav.25 - Maletto: la chiesetta di S. Giuseppe (XVII sec.).
- Tav.26 - Maletto: la chiesetta del Carmine (XVII sec.).
- Tav.27 - Maletto: il vecchio loggiato di Via Umberto (XVI sec.).
- Tav.28 - Maletto: via Ospizio.
- Tav.29 - Maletto: un angolo dei quartieri più antichi intorno al "Castello": via Ospizio.
- Tav.30 - via S. Michele.
- Tav.31 - un altro aspetto di via S. Michele.
- Tav.32 - "Ciaramellaro di Maletto".
- Tav.33 - Primo rilevamento ("a vista") dell'abitato di Maletto (1870 circa)

- BIBLIOGRAFIA -

BIBLIOGRAFIA

OPERE A CARATTERE GENERALE:

- Correnti Santi, *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*, Milano, Longanesi, 1972.
- Fazello Tommaso, *Storia di Sicilia. Deche due*, Palermo. Pedone e Muratori, 1830-31. Trad. R. Fiorentino.
- Mack Smith Denis, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1973.
- Natoli Luigi, *Storia della Sicilia dalla preistoria al fascismo*, Palermo, F. Cinni Editore, 1935.
- Romeo Rosario, *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1980, 10 voll.

PER LA SICILIA ANTICHISSIMA:

- Arcidiacono – Baldini – Longo – Racami, *Nuove notizie sulla preistoria della Sicilia orientale*, Tipografia Fusi, Pavia, 1976.
- Ambrosini Riccardo, “*L’elemento indigeno*”, in R. Romeo, *Storia della Sicilia*, cit., vol. I.
- Bernabò Brea Luigi, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958.
- Braccesi Lorenzo, “*Trattazione storica. Sicani e Siculi*”, in R. Romeo, *Storia della Sicilia*, cit., vol. I.
- Finley M. I., *Storia della Sicilia antica*, Bari, Laterza, 1970.
- Foti Mariano, *Cifali, volto storico, angolazioni critiche, elevazioni*, Catania, 1969.
- Foti Mariano, *Elysia, iter per Zia Lisa catanese dalla Piana al Fortino*, Catania, 1976.
- Liuzzo Giusi, “*La Valle dei Margi*” in “*Provincia di Catania*”, n.4, 1980.
- Margarone Salvatore, *Palagonia. Da Palica ad oggi*, Catania, Tringale, 1978.
- E. Recami – L.R. Baldini, *La scoperta del Paleolitico antico nella Sicilia orientale e nuove notizie sulla preistoria siciliana*, Trento, “*Natura alpina*”, 1977, vol.27, fasc.8.
- Uggeri Giovanni, *La Sicilia nella “Tavola peuntingeriana”*, Napoli, Loffredo, 1968.

PER LA COLONIZZAZIONE GRECA:

- Asheri Davd, “*La colonizzazione greca*” in R. Romeo, *Storia della Sicilia*, cit., vol. I.
- Numerose informazioni sulle prime colonie greche in Sicilia (e rispettive indicazioni bibliografiche) si possono trovare in S. Correnti, *Storia della Sicilia come storia del popolo siciliano*, cit.; M.I. Finley, *Storia della Sicilia antica*, cit.; Margaret Guido, *Guida archeologica della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1978 e L. Natoli, *Storia della Sicilia dalla preistoria al fascismo*, cit.

Importantissimi sono poi, per ciò che riguarda il territorio di Maletto, i seguenti lavori:

- Radice Benedetto, *Memorie storiche di Bronte*, Bronte, Stab. Tip. Soc., 1928-36, vol. I.
- Virzì C. Salvatore, *Randazzo*, Editoriale Ibis, s.d.
- Galati Nunzio, *Storia di Maniace*, dattiloscritto proprietà dell'autore, 1980.

PER LE SUCCESSIONI SIGNORILI nel feudo di Maletto e per il “Castello”:

- Amico Vito, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. De Marzio, 1859, Palermo, vol. II.
- Barberi Gianluca, *I Capibrevi*, in “Documenti per servire alla storia della Sicilia”, Palermo, Tip. Michele Amenta, 1890, vol. VIII, fasc. I.
- Consoli Santi, *Sicilia gloriosa*, Catania, Galatola, 1924.
- De Luca Gesualdo, *Storia della città di Bronte*, Milano, 1884.
- De Spucches S. Martino, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1926.
- Fazello Tommaso, *Storia di Sicilia*, cit.
- Gaetani F. M. E. di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Bologna, Forni Ed., 1968.
- G. Gangi Battaglia – G. Vaccaro, *Aquile sulle rocce*, Palermo, Mori, s.d.
- Giuffrè Maria, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Palermo, Vito Cavallotto Ed., 1980.
- Liuzzo Giusi, “*Antichi castelli dell’Etna*”, in “*Provincia di Catania*” n.2, Dicembre 1979.
- Longhitano Ferrau Francesco, *Notizie di Maletto*, manoscritto proprietà dell'autore, 1970.

- Longhitano Ferrau Francesco, *Un paese alle falde dell'Etna: Maletto*, manoscritto proprietà dell'autore, 1963.
- Mandalari M., *Ricordi di Sicilia*, Città di Castello, 1902.
- Mango di Casalgirardo Antonio, *Il nobilario di Sicilia*, Palermo, 1912.
- Masson Georgina, *Federico II di Svevia*, Milano, Rusconi, 1978.
- Mugnos Filadelfo, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo, Pietro Coppola, 1647.
- Palazzolo Gravina Vincenzo, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta d'armi gentilizie delle famiglie siciliane*, Palermo, 1871-75.
- Passalacqua Giuliano, *Considerazioni sul regime feudale in Sicilia e sue conseguenze*, Palermo, G. Biondo, 1862.
- Pirri Rocco, *Sicilia sacra disquisitionibus et nobilis illustrata*, Palermo, Tipografia Pietro Coppola, 1644-49.
- Runciman Steven, *I Vespri siciliani*, Bari, Dedalo, 1971.
- Sacco Francesco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Palermo, Real Stamperia, 1800, T. I.
- Tomarchio Giuseppe, *Il castello di Montalfone*, dattiloscritto proprietà dell'autore, 1982.
- Tramontana S., *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1060-1282)*, in R. Romeo, *Storia della Sicilia*, cit., vol. III.

PER L'OTTOCENTO.

Fondamentale è stata, per questo periodo, la consultazione dei vari Atti in:

- Archivio di Stato, Catania.
- Archivio di Stato, Palermo.
- Archivio Comunale, Maletto; e, naturalmente, degli:
- Atti del Consiglio Comunale di Maletto in Archivio Comunale di Maletto.
- Atti di morte e nascita in Archivio Comunale, Maletto.
- Registri degli Atti Decurionali 1839-1854 in Archivio Comunale, Maletto.
- Libri battesimi, morti e matrimoni, Archivio della Chiesa Madre, Maletto.

E inoltre:

- G.C.Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Milano, Mondadori, 1980.
- Bonetta Gaetano, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981.
- Merode – Pavone, *Catania nella storia contemporanea*, Scuola salesiana del Libro, Catania, s.d.
- Palermo Mariano, “*Memoria*”, manoscritto 1877.
- Radice Benedetto, *Memorie storiche di Bronte*, cit., vol. II.
- Romeo Rosario, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1970.
- Schilirò Antonino, “*Maletto sacra*”, manoscritto, 1937.

PER IL NOVECENTO:

Essendo il periodo trattato molto vicino a noi era naturale che le prime e più accreditabili fonti fossero quelle orali, di malettesi che cortesemente ci hanno informato sui piccoli e grandi fatti accaduti in questo secolo a Maletto. Oltre alle solite opere di consultazioni generale sul Novecento va comunque ricordato qui:

- Fava Giuseppe, “ I mantenuti. *Quattro storie di siciliani nel mondo: Maletto*”, in “Processo alla Sicilia”, s.l., Ites, s.d.

Due tesi di laurea, negli ultimi anni, hanno parlato di Maletto e vanno qui ricordate:

- Malaponte Maria, *Ricerche sulla parlata di Maletto*, tesi di laurea, Catania, 1974.
- Susinna Anna, *Maletto nella storia di Sicilia*, tesi di laurea, 1976-77.

INDICE

INDICE
(rimodulato)

Introduzione del Sindaco.	pag. 2
Presentazione.	pag. 3
Presentazione.	pag. 5
Introduzione degli autori.	pag. 6
Cap. I.	pag. 7
Cap. II.	pag. 12
Cap. III.	pag. 14
Cap. IV.	pag. 20
Cap. V.	pag. 30
Cap. VI.	pag. 43
Appendice I.	pag. 49
Appendice II.	pag. 50
Appendice III.	pag. 51
Appendice IV.	pag. 53
Appendice V.	pag. 54
Tavole (elenco)	pag. 55
Bibliografia)	pag. 57

Finito di stampare nel Febbraio 1983
Presso la Grafica 77 – Via Vitt. Emanuele, 98 – 100
Catania